

La maggioranza si spacca

Nonostante la mediazione «minimalista» del presidente Pera, la Cdl si divide sulla calendarizzazione dell'indultino. I falchi - An e Lega - vogliono affossarlo.



Iraq, un Paese da spartire

La guerra demolirà quel che fu costruito nel 1920. Lo smembramento sarà inevitabile, i curdi non accetteranno il ritorno a uno stato unitario. Così altre etnie e confessioni.

Il rapporto di Publitalia

La sconfitta del servizio pubblico è ben più pesante di quanto si era immaginato. A dimostrarlo i dati di ascolto elaborati dalla concessionaria di pubblicità di Mediaset.

I 70 anni di Luca Ronconi

Inventore di grandi eventi, autore di spettacoli monumentali con un modello di teatro il cui unico scopo è la ricerca della comunicazione, il regista fa un bilancio sulla cultura in Italia.



EUROPA



MERCOLEDÌ 5 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 16 • € 1,00

Dalla parte della pace, digiunando

ANDREA RICCARDI

Digiuno per tutti all'inizio della Quaresima? Questo rappresenterebbe davvero una novità. Infatti il digiuno per la Quaresima è stato finora una pratica poco popolare, riservata a un tempo in cui la Chiesa invita alla conversione personale e al rinnovamento. Infatti la Quaresima, è finora un momento liturgico poco partecipato al di là del mondo della Chiesa, è un'occasione molto intima, a differenza del Natale, ormai festa condivisa da credenti, non credenti, credenti a modo proprio. Il digiuno, nella prospettiva cristiana, vuol essere un'occasione di liberazione dall'idolatria del cibo, o da quella delle cose e del proprio benessere: «Non di solo pane vive l'uomo...», ammonisce la Scrittura.

Giovanni Paolo II ha riproposto il digiuno per l'inizio della Quaresima connettendolo all'invocazione della pace in questa situazione internazionale di grande tensione. Già nel 2001, dopo l'11 settembre, il Papa aveva invitato i cattolici a digiunare in coincidenza con l'ultimo giorno del Ramadan, il mese sacro di penitenza per i musulmani. Era un'espressione di solidarietà spirituale tra i credenti, proposta da un Papa che non crede allo scontro di civiltà e di religioni. Oggi nel primo giorno della Quaresima, il Papa chiede di pregare per la pace. E' la proposta di un Papa che crede nella forza della preghiera e non solo della diplomazia per ottenere la pace. Non va dimenticata questa visione religiosa di Giovanni Paolo II.

Il dibattito sul digiuno, negli ultimi giorni, ha registrato numerose adesioni. Questo rivela come Giovanni Paolo II sia considerato ormai come un punto di riferimento in questi tempi difficili, soprattutto quando parla di pace. Nell'interesse generale per il digiuno c'è anche l'espressione di un bisogno diffuso di autenticità: connettere le proprie idee e le proprie scelte ad un atto personale. Il digiuno, in una stagione in cui tutti ci sentiamo irrilevanti sulle scelte di pace e di guerra, manifesta proprio il valore di un atteggiamento personale. Ma nel Vangelo Gesù esorta i suoi discepoli a non esibire il digiuno, anzi li invita a profumarsi il capo e a non avere l'aria triste, quando si privano del cibo. Il digiuno non è una manifestazione pubblica o l'occasione di una specie di referendum a favore o contro la guerra. E' l'invito ad essere uomini e donne di pace, pure in un tempo di guerra. Infatti, con il digiuno e con tutto l'atteggiamento meditativo della Quaresima, si vuole ristabilire il primato del cuore in una vita che, tante volte, perde il cuore e con esso la pietà e il senso umano e spirituale dell'esistenza.

Molte possono essere le interpretazioni del digiuno. Tante sono le tradizioni religiose che lo propongono. C'è anche un digiuno laico e politico. Le storie, le intenzioni, gli scopi sono differenti. Ovunque c'è, però, l'esperienza di pagare di persona, almeno con un po' di fatica e sacrificio, per quello in cui si crede. Il digiuno della Quaresima, proposto da Giovanni Paolo II, non è una manifestazione di protesta contro qualcosa o qualcuno. E' il semplice e fondamentale invito a rientrare in se stessi, a liberarsi delle passioni, a ritrovare il cuore per vivere in pace. Infatti la pace, per i cristiani, è un bene trasversale che riguarda la vita personale, quella politica e quella internazionale. La forza di fare la pace matura, allora, in un uomo e in una donna che vivono in pace.

Dalla parte della pace, senza digiunare

SAVERIO VERTONE

Non digiunerò. Non sento alcun significato in questa forma dietetico-religiosa che rafforzi la mia volontà di pace e il mio rifiuto totale della guerra e del terrorismo. Ma non sottovaluto l'importanza delle forme simboliche in un mondo minacciato dalla catastrofe. E quindi giudico bene tutto ciò che si oppone alla catastrofe, anche le forme simboliche e coloro che le accettano e le praticano.

So che la vera ragione non è interamente razionalista, so che sei miliardi di uomini e donne non vivono con le meditazioni sulla ragion pura di Kant. Ma, ripeto, ciascuno concorre al fine comune coi propri mezzi, chi con le forme simboliche che non mi convincono, chi con la razionalità che ad altri non basterebbe.

È giusto che sia così. C'è un margine di irrazionalità nelle cose umane che deve essere conservato. La razionalità deve stabilire con esso un canale di comunicazione che deve restare sempre libero, perché, se lo si tappa, scoppia. La vita non si esaurisce nei criteri ragionevoli e razionali con cui la interpretiamo. Resta una zona di ignoto con la quale trovare l'equilibrio, rispettandola.

La nostra epoca non ha trovato questo rispetto. Pensiamo al terrorismo. Io personalmente lo detesto in tutte le sue forme, da quelle più nutrite di simbolismi a quelle più pseudorazionali. Ma mentre posso ricostruire le motivazioni irragionevoli dell'Eta o dell'Ira fondate su cattivi sentimenti (ne abbiamo tutti), non riesco ad arrivare alla psicologia delle Br, dove c'è soltanto uno straccio di razionalità fondata sulla carta stampata. Non hanno una base psicologica. Il loro linguaggio - basta leggere i documenti - sembra quello degli uffici catastali. Arrivano all'assassinio per deduzione sociologica, perché nella loro P38 non c'è alcun grilletto psicologico. Sono delitti da cattive letture, da falsa cultura.

Non condivido alcun simbolismo, ripeto, quale che ne sia la motivazione. Perciò non compio gesti come il digiuno che non mi competono, non competono al mio costume e alla mia psicologia, e se li facessi commetterei un falso. Il mio contributo alla pace si appaga degli atti razionali che ciascuno di noi può compiere.

Mentre le agenzie di stampa rilanciavano il messaggio con il quale il ministro Sirchia illustrava a medici e cittadini il decreto legge anti illeciti in sanità, la Cassazione emetteva la sua sentenza su un incredibile caso di malasanità. La suprema corte confermava la condanna a quattro anni di tre medici considerati responsabili di omicidio colposo per aver concorso alla morte di una paziente essendosi fidati di una serie di consulenze angiologiche fatte al telefono. Un caso trattato, secondo la corte, «in modo negligente» ed «imprudente», che causò il decesso della donna.

La Cassazione stabilisce, così, che le consulenze mediche telefoniche sono vietate. Addio ai dottor Terzilli.

Migliaia di adesioni al digiuno. Il premier a colazione in Vaticano

Berlusconi si giustifica col Papa. Gli Usa sono pronti alla guerra senza l'Onu



Corsia obbligatoria

per i religiosi ebrei, sulla sinistra dell'arteria che taglia Gerusalemme da nord a sud: sotto hanno trovato un

antico cimitero cristiano e la legge ebraica proibisce di calpestarlo. (Ap)

Il presidente Rai all'opposizione. Ma non basta, se si vuole un vertice di garanzia

Il metodo, innanzitutto. E dal faccia a faccia tra Casini e Pera un metodo è uscito: la nuova Rai avrà come modello di riferimento la commissione parlamentare di vigilanza. Tradotto significa: il presidente all'opposizione e i quattro consiglieri del cda alla maggioranza. O meglio, come recita il comunicato, «alle altre culture politiche, in conformità alle scelte della maggioranza degli elettori». I criteri: personalità autorevoli e figure di alto profilo professionale. Il tutto, con la presidenza all'opposizione, dovrebbe prefigurare una soluzione di garanzia.

Dopo il metodo c'è la sostanza. Una soluzione di garanzia, per essere tale, e non solo di facciata, deve riguardare, come il centrosinistra ha sempre ripetuto in questi

giorni, l'intero vertice dell'azienda, cioè il consiglio e il direttore generale. A prescindere dai nomi. Realizzandosi di fatto una schiacciante maggioranza del centrodestra all'interno del consiglio, infatti, la funzione di garanzia potrebbe realizzarsi soltanto se al vertice operativo dell'azienda fosse scelto un "tecnico" di consolidata esperienza nel settore senza appartenenze ad aree politiche di riferimento. Del resto un manager capace è proprio ciò che serve alla Rai per uscire dalle secche in cui l'ha condotta la disastrosa gestione Baldassarre-Sacca.

Se invece così non fosse, al di là degli «alti profili», precipiteremmo in quel "quattro più uno" che Berlusconi aveva immaginato prima di cacciare i giapponesi.

ALLE PAGINE 4 E 7

HIC&NUNC

FILIPPINE

Attentato all'aeroporto dell'isola Mindanao

Sono almeno 19 i morti e 144 i feriti nell'esplosione che ieri ha devastato la sala arrivi dell'aeroporto di Davao, la più grande città dell'isola. Tra le vittime un missionario statunitense, mentre altri tre religiosi sono rimasti feriti. La polizia ritiene che l'attentato sia opera dei terroristi del Fronte islamico di liberazione Moro (Mlf), che già il mese scorso era stato accusato di due azioni che avevano provocato 15 morti.

NIGERIA

Gravissimi scontri tra nomadi e contadini

Situazione drammatica nel nord-est del Paese. La Croce Rossa ha riferito che oltre 110 persone, tra cui donne e bambini, sono morte negli scontri interetnici che hanno opposto nomadi e contadini. La regione è devastata da attacchi ai villaggi che avrebbero già causato, oltre alle vittime, mezzo milione di feriti e 21mila sfollati.

EUROPA

Solbes: a rischio la finanza pubblica dei Paesi Ue

Secondo il commissario agli affari economici e monetari esiste un «rischio chiaro ed inequivocabile per almeno metà degli attuali membri dell'Unione europea di insostenibilità delle finanze pubbliche». Per Pedro Solbes gli obiettivi di Lisbona sono lodevoli ma c'è un «serio divario tra gli impegni presi e le misure realmente adottate per rispettarli».

MATRIMONI

Aumentano le agenzie ma ci si sposa di meno

Nell'era della tecnologia manca il tempo per innamorarsi e ci si rivolge sempre più spesso alle agenzie matrimoniali, che si sono trasformate nel Cupido dei tempi moderni. In un anno sono cresciute in Italia del 32,5%. Trovare l'anima gemella costa tra i cinquecento e i mille euro. Contemporaneamente sono diminuiti del 10% i matrimoni tra cittadini italiani, ed aumentati del 23% quelli misti.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Pubblicità

Due persone schive, umili,

non bramosi di pubblicità,

timorosi della ribalta (Vittorio

Agnolletto e don Vitaliano)

ieri sono state spinte

da una forza superiore a

cercare di salire sul palco di

Sanremo. Non ci sono rius-

sciti. La pace dovrà accon-

tentarsi dei cantanti, per

una volta farà senza guitti.

mercoledì 5 marzo 2003

17.000 desaparecidos in Bosnia

■ Rimane nel mistero la sorte di 17mila persone in Bosnia Erzegovina, molte delle quali scomparse dopo essere state nelle mani delle forze armate. E la denuncia di Amnesty International in un rapporto sul crescente numero di casi di sparizioni. Per il rapporto, tuttavia, ci sono stati anche “progressi” nel riconoscimento delle vittime.

Confederazione e Unione

■ La seconda tornata di negoziati bilaterali è ancora in pieno svolgimento, ma in Svizzera già si parla di rilanciare l'idea di un accordo di associazione con Bruxelles che darebbe un quadro istituzionale ai rapporti tra la Confederazione e l'Unione europea. La soluzione bilaterale viene considerata la sola via percorribile all'Ue.

I legali, Cherie e la bozza di Tony

■ Secondo due esperti dello studio legale londinese Matrix Chambers, lo stesso presso cui esercita Cherie Blair, la bozza di una nuova risoluzione angloamericana sull'Iraq presentata al Consiglio di Sicurezza dell'Onu di per sé non costituisce una base giuridicamente sufficiente per l'uso della forza contro Bagdad.

A Chirac un Nobel da Algeri

■ Jacques Chirac merita il Nobel per la pace. Ad affermarlo è il presidente algerino, Abdelaziz Bouteflika: «Se riuscirà a prevenire un conflitto, allora a nome del popolo arabo, a nome del popolo africano, ma anche a nome di tutti, compreso il popolo americano, direi che dovrebbe vincere il Premio Nobel per la Pace».

Confini

Un dissenso teatrale. E mondiale

Oltre 50 “Lisistrate” sono scese nelle piazze e nei teatri di New York per protestare contro la guerra. Un centinaio di abitanti e artisti della città hanno aderito infatti all'iniziativa internazionale per la pace *A Theatrical Act of Dissident*. Sono oltre mille i gruppi, provenienti dai cinque continenti (59 nazioni) che parteciperanno alla protesta rappresentando, in tutto il mondo, l'opera di Aristofane.

Le Lisistrate di New York, prima tra tutte Kathryn Blume che è stata il punto di riferimento organizzativo della città, hanno recitato in teatri, piazze, scuole, biblioteche, pub, palestre e metropolitane, nella versione classica o in adattamenti attualizzati come quello della regista Yavul Sharon intitolato *Lysistrata: Weapons of Mass Distraction* (“Lisistrata: armi di distrazione di massa”), messo in scena lunedì sera all'Ensemble Studio Theater di Manhattan. Ad aprire la serie di rappresentazioni è stata la lettura di Rodney Collins, domenica pomeriggio alle 4, presso il Central Bar di Manhattan, ma la maggior parte degli eventi si è svolta tra il pomeriggio e la sera di lunedì.

Secondo gli organizzatori, solo nella città di New York, ha preso parte al *Lysistrata Project* una cinquantina tra compagnie teatrali e singoli individui, che hanno dato lettura dell'opera nei luoghi più bizzarri.

Non sono stati solo i teatri (quattordici) ad esser presi d'assalto dalle Lisistrate attiviste: sette rappresentazioni si sono svolte nelle scuole e nelle università cittadine (tra le quali la Fordham University), tre nelle biblioteche pubbliche e una quindicina di messe in scena all'aperto, che hanno approfittato della bella giornata di sole dopo un cupo weekend di pioggia. La Columbus Plaza, di fronte a Central Park, è stata la piazza preferita dalle attiviste.

Alcuni collaboratori *freelance* dell'emittente *Oxygen Media*, capitanati dalla giornalista Stephanie Steele, hanno recitato ieri alle 3:30 del pomeriggio, e un gruppo di senza tetto presso la West Park Church due ore dopo. Aristofane è stato recitato in tre pub della città, nel ristorante Dano's, sulla Fifth Avenue, e in una palestra di Yoga a Manhattan. Le manifestazioni sono gratuite o a scopo di beneficenza.

Secondo gli organizzatori dell'iniziativa, ideata in California, in Italia hanno preso parte al *Lysistrata Project* l'Argot Theater di Roma, il Teatro Miela di Trieste e il Teatro dell'Angolo di Torino, che rappresenterà l'opera il 3 maggio.

America in guerra con o senza l'Onu Kennedy: s'incendierà il Medio oriente

Sostiene Ted Kennedy che «una guerra contro l'Iraq farà correre il rischio di incendiare il Medio oriente e una nuova ondata massiccia di antiamericanismo negli altri Paesi, che potrebbe rafforzare i terroristi». Voce inascoltata, quella del più noto dei senatori *liberal* statunitensi, anche se tutt'altro che isolata. Ma l'amministrazione Bush va in tutt'altra direzione, ha messo in moto una macchina da guerra troppo sofisticata e poderosa, ha fatto troppa propaganda per poter tornare indietro. E ora, anzi, accelera. Chiede all'Onu che si voti, e in fretta. Ma solo in presenza di una maggioranza per approvare la nuova risoluzione c'è. Altrimenti è pronto a partire in guerra da solo, con chi ci sta, anche senza una nuova risoluzione. E tutto questo potrebbe accadere, secondo fonti israeliane, già domenica prossima.

Gli Stati Uniti cominciano a rendersi conto di non disporre, in seno al Consiglio, della maggioranza necessaria ad approvare la nuova risoluzione che, di fatto, aprirebbe la strada a un conflitto nel Golfo Persico. In più c'è sempre in agguato un veto, che - anche ieri l'ha ripetuto - la Russia potrebbe mettere.

Al momento, però, stando a uno dei funzionari impegnati nel tessere le trame diplomatiche all'interno delle Nazioni Unite, «l'obiettivo resta quello di arrivare a un

voto sulla nuova risoluzione. Chi dice il contrario vuole solo fare speculazione», secondo quanto riferisce la *Cnn*.

L'accelerazione è palpabile anche nelle parole del presidente George Bush. La pace - continua a ripetere il capo della Casa bianca - dipende dal dittatore iracheno Saddam Hussein. «Bagdad - ha detto ieri Bush - possiede armi di distruzione di massa. Sta al rais decidere se ci sarà la guerra o la pace. Qualunque sarà la sua scelta, comunque, Saddam Hussein sarà disarmato». Il presidente degli Stati Uniti è anche tornato sulla minaccia rappresentata dall'Iraq: «Il dittatore iracheno può sfidare noi e i nostri alleati: abbiamo la responsabilità di difendere gli americani e stiamo 'lavorando sodo' con il resto del mondo per questo obiettivo».

Difendere gli americani, dunque. Un'America oggi più vulnerabile. «La vita - afferma Bush - è cambiata dopo l'11 settembre: gli oceani non bastano più a proteggerci». Per il presidente è quindi prioritario affrontare ogni minaccia contro gli Usa che viene da oltreoceano e scongiurarla.

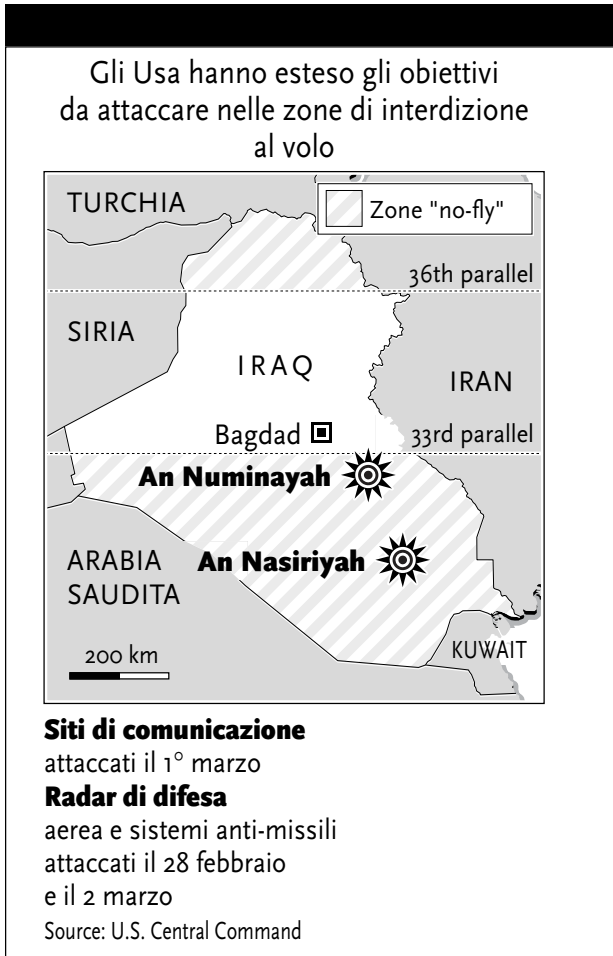
La retorica presidenziale è definitivamente quella del capo di un Paese già in guerra. Adesso c'è da esperire solo il passaggio decisivo di venerdì prossimo, quando Hans Blix riferirà sugli ultimi rappor-

ti. Una riunione così cruciale che Francia e Germania hanno deciso di essere rappresentati a livello di ministri degli esteri.

Secondo quanto afferma Colin Powell, «gli Stati Uniti decideranno all'inizio della prossima settimana quando sottoporre al voto» del Consiglio di Sicurezza dell'Onu la seconda risoluzione che dovrebbe dare il via all'azione militare in Iraq. «Aspetteremo - ha detto ieri il segretario di stato - che Hans Blix e Mohammed el Baradei (il capo degli ispettori dell'Onu e il direttore dell'Aiea) facciano venerdì il loro rapporto al Consiglio di sicurezza». «Durante il weekend - ha detto ancora il capo della diplomazia di Washington - parleremo con i nostri amici e colleghi del Consiglio di Sicurezza e all'inizio della prossima settimana decideremo quando sottoporre la risoluzione al voto».

Intanto truppe israeliane ed unità statunitensi hanno iniziato a dispiegare le batterie di missili antimissili Patriot attorno all'area della capitale Tel Aviv, segno dell'avvicinarsi del conflitto.

I sistemi, secondo quanto riferito dal sito internet del quotidiano israeliano *Haa-retz*, dovrebbero completare la difesa offerta dai missili Arrow, in modo da proteggere una delle aree più densamente popolate d'Israele da un eventuale attacco missilistico iracheno.



Bush “ansioso” di ricevere Laghi, emissario del Papa «È nostro dovere alzare la voce», dice mons. Martino

George W. Bush riceverà oggi il cardinale Pio Laghi, inviato da Giovanni Paolo II per ten-

tare di scongiurare un intervento in Iraq. «Il presidente è ansioso di salutare e ricevere

domani l'emissario papale», ha detto il portavoce Ari Fleischer. Intanto a Milano mon-

signor Martino rievoca “Pacem in Terris”. Anche per parlare della pace oggi a rischio.

PAOLO MANZO
MILANO

L'occasione sembra costruita apposta, date le vicende del mondo, in questo momento. Sono i quarant'anni di *Pacem in Terris* di papa Giovanni, e a rievocarla, all'università Cattolica del Sacro Cuore, è monsignor Renato Raffaele Martino, presidente del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, per 16 anni, rappresentante del Vaticano alle Nazioni Unite. Nel pubblico, ad ascoltare il “diplomatico” del Vaticano diversi giornalisti. Ecco il botta e risposta.

L'“Osservatore romano” ha perso il suo aplomb, sembra un giornale “urlato”...

Parliamo ad alta voce perché è il dovere che sentiamo oggi, e vogliamo trasmetterlo al mondo intero. Guardi, io stesso non ho più voce a forza di parlare di pace. Proprio come fa il Papa. È questo il nostro obbligo, e io che — a quanto di-

cono — sono il collaboratore più estroverso di Sua Santità, parlo di pace con tutti i giornalisti. E lo faccio volentieri, perché i miei sedici anni d'esperienza alle Nazioni Unite mi fanno comprendere meglio le ragioni che consigliano di evitare questa guerra, che sarà una tragedia per l'umanità.

Mai la diplomazia vaticana si era mossa così massicciamente.

È l'unica via, dati gli strumenti a nostra disposizione: fare incontri e lanciare appelli a favore della pace. Costantemente. Abbiamo messo in campo tutti i mezzi a nostra disposizione, che sono quelli diplomatici. Tutti sanno ciò che vuole il Papa, e le missioni del cardinale Pio Laghi a Washington e del cardinale Roger Etchegaray a Bagdad sono lì a testimoniarlo.

Pio Laghi, però, non è stato accolto a “braccia aperte” da Bush e, anzi, ha dovuto fare

dell'anticamera alla Casa Bianca. Lei che ne pensa?

Sarà stato per...simmetria con quello che è accaduto a Bagdad con Etchegaray. No, scherzi a parte, l'attitudine di George W. Bush non ci meraviglia affatto.

I risultati dell'azione diplomatica vaticana non paiono però dare risultati. E se i vari Bush e Blair non ascolteranno la parola del Papa?

Commetteranno peccato. Guardi, il ruolo che oggi ricopre il Papa è simile a quello del prete che, durante la messa, dice ai fedeli ciò che si deve e ciò che non si deve fare. Terminata la messa, però, ognuno va a casa sua, e può decidere se comportarsi secondo la parola di Dio o no. Ma, di certo, non si può impedire al prete di dir messa, o al Papa di battersi per la pace. Se poi non lo ascolteranno, le ripeto, commetteranno peccato.

Quarant'anni fa con l'enciclica “Pacem in Terris” Papa Giovanni XXIII aiutò a scongiurare un conflitto. Vede delle analogie con l'attualità?

Allora c'era il pericolo atomico, oggi la situazione è un po' diversa. C'è stato l'11 settembre, l'Afghanistan, oggi l'Iraq. A fatica si sta materializ-

zando l'osservazione della risoluzione Onu 1141: speriamo che gli ispettori Onu siano soddisfatti e possano riportare ulteriori progressi. Ma non dimentichiamo che, nel 1998, gli ispettori non furono cacciati da Saddam: fu il capo dell'allora Unscom a decidere di ritirarli, di testa sua, senza alcuna risoluzione Onu. E, se non fosse stata presa quella decisione, probabilmente oggi la situazione sarebbe diversa.

Se n'è parlato tanto in questi giorni: il Papa andrà all'Onu?

Non so risponderle, ma non escludo nulla. Il Papa è un uomo che sorprende.

Un Papa, Wojtyla, che nel 1979 e nel 1995 è già stato davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite...

Si e nell'occasione parlò di diritti umani e della “famiglia delle Nazioni”, indicando i pilastri della pace: verità, libertà, giustizia e amore. E poi parlò di “promesse non mantenute”.

Quali?

Quelle fatte ai popoli poveri e ai Paesi in via di sviluppo e che, come tutte le promesse non mantenute, sono pericolose e lasciano amareggiati chi le “subisce”. Oggi si vuole combattere con la guerra preventiva.

Un'altra maledetta domenica per la Spd, nello Schleswig-Holstein. E ora Schröder potrebbe usare il consenso sul “no” alla guerra per far digerire alla sinistra la riforma del mercato del lavoro

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

È stata una sconfitta annunciata, quella patita domenica scorsa nelle comunali nello Schleswig-Holstein dalla Spd del cancelliere tedesco Gerhard Schröder. Dopo la débacle nelle regionali in Assia e Bassa Sassonia dello scorso febbraio, nessuno avrebbe scommesso neanche un centesimo sulla tenuta dei socialdemocratici. E avrebbe fatto cosa saggia: anche stavolta infatti la Spd ha lasciato sul campo oltre 10 punti percentuali; per essere esatti i socialdemocratici hanno perso nelle 2.786 circoscrizioni elettorali dello Schleswig-Holstein il 13,1 %, raccogliendo un misero 29,3%. Hanno fatto invece il pieno di voti le altre forze politiche: cristiano-democratici (+11,7% rispetto alle comunali di 5 anni fa), verdi (+1,6%) e liberali (+ 0,9%). Non stupisce più neanche il fatto che l'emorragia della Spd si verifichi anche nelle tradizionali roccaforti rosse: un mese fa in Bassa Sassonia, domenica scorsa nei

comuni come Kiel, capoluogo dello Schleswig-Holstein, dove il candidato della Cdu alla carica di sindaco, Angelika Volquartz, ha sfiorato il colpo grosso fermandosi al 49,7%. Salvo un miracolo, al ballottaggio tra 15 giorni la Cdu potrà riprendere le redini della città dopo oltre 50 anni di “governo rosso”. In casa socialdemocratica la situazione si è fatta dunque drammatica. Se nella Spd dello Schleswig-Holstein sono iniziate a “rotolare le teste”, il “colpevole” della sconfitta si trova a Berlino e risponde al nome di Gerhard Schröder.

Questo il quadro, tracciato per *Europa* da Christian Kröning, responsabile regionale della Spd dello Schleswig-Holstein, il quale ci ha parlato di «inequivocabile lezione degli elettori, impartita al governo di Berlino». In altre parole, secondo Kröning, la sconfitta della Spd nel Land settentrionale ha avuto «ben poco a che fare con la politica locale». L'elettorato socialdemocratico, in realtà, ha voluto punire il governo votando la Cdu, salita ad un sensazionale 50,8%, o disertando le urne. Il partito del non voto, lievitato alla percentuale record del 55,6%, sarebbe in

larga parte composto dagli elettori della Spd. Appurate quindi le responsabilità, Kröning è convinto che la svolta impressa dal cancelliere, ovvero «riforme strutturali senza trascurare l'equità sociale», sia l'unica via d'uscita per risolvere la crisi dell'economia tedesca, e, al tempo stesso, per risollevare le sorti della Spd.

Non distante da quella del politico socialdemocratico è l'analisi fatta per *Europa* da Andreas Kießling, docente di Scienze politiche presso l'Istituto di studi politici Fratelli Scholl di Monaco di Baviera. Secondo il giovane politologo, oltre a Schröder, responsabili della débacle sono stati anche «gli errori commessi dal governatore del Land, signora Heide Simonis». Ciò non toglie che la Spd abbia pagato care le indecisioni di Schröder, al momento di concretizzare le riforme per l'economia e il mercato del lavoro. «Gli elettori - ci ha detto Kießling - sono delusi perché le riforme non sono supportate da un concetto chiaro e definibile». I tentennamenti, gli abbozzi di riforme a cui l'esecutivo non ha dato seguito, portano «il segno indelebile di Gerhard Schröder». Lui è il capo dell'esecutivo, e, quin-

di, “il responsabile”. La cartina di tornasole è, per Kießling, il buon momento dei verdi. I partner della Spd, decisivi nelle politiche del 22 settembre scorso e in crescita in tutte e tre le ultime tornate elettorali, hanno approfittato della debolezza della Spd riuscendo a sfuggire al malcontento dell'opinione pubblica. A questo punto, il cancelliere non può più indugiare nel corso riformistico puntando, come sinora ha tentato senza successo, «ad ottenere l'appoggio di sindacati e imprenditori». Preso atto della incompatibilità di vedute tra le parti sociali — ci dice il politologo — «Schröder deve andare avanti con le proprie forze» e mettere le briglie all'opposizione interna dell'ala sinistra della Spd, contraria alla svolta neoliberista del governo rosso-verde. Anche se la situazione di Schröder appare, a dir poco, delicata, Kießling si dice convinto che la crisi irachena abbia fornito al cancelliere «un'ottima chance» per mettere a tacere l'opposizione interna. «Appagata e domata dal no di Schröder al conflitto in Iraq, l'ala sinistra e i pacifisti in seno al partito, alla fine potranno opporre una debole resistenza al processo riformista».



Un attimo di pace
Gerry Adams, il capo del Sinn Fein, il primo a sinistra, chiacchiera con Mitchel McLaughlin e Martin McGuinness in una pausa dei colloqui di pace sull'Irlanda.



Filippine in guerra
Quel che resta di una casa incendiata a Pikit dopo gli scontri tra guerriglia islamica (Fronte Moro) e truppe filippine. 200 le vittime, 50.000 i contadini evacuati.



La shariah è legge
S'inaugura la prima corte islamica, nella provincia di Aceh, Indonesia. L'autorità locale gode di forte autonomia, anche in campo giuridico, con l'introduzione della Shariah.



Gandhi e Rau
Il presidente tedesco Johannes Rau è in visita in India. Qui è con Sonia Gandhi. Centrale nei colloqui la crisi irachena e la comune posizione contro la guerra.

GLI SCENARI DEL DOPO-SADDAM

Una terra smembrata fra etnie, confessioni, forze armate, clan

Creazione e distruzione dell'Iraq

L'Iraq, uno dei più importanti paesi arabi, sta per essere invaso dall'esercito di una potenza occidentale, ed è la prima volta che accade dall'Aggressione Tripartita contro l'Egitto del 1956, il cui obiettivo era rovesciare il governo di Gamal Abdel Nasser. In quell'occasione, l'allora presidente americano Dwight Eisenhower forzò la mano a Gran Bretagna, Francia e Israele perché si ritirassero dai territori egiziani. Abdel Nasser ne uscì indenne, mentre il suo acerrimo nemico, il primo ministro britannico Anthony Eden, fu costretto a dimettersi.

Il probabile aggressore di oggi, invece, è l'unica superpotenza rimasta sul pianeta, perché nessuno è in grado di porre un freno alla sua fame di guerra. Certamente non le Nazioni Unite, né un'Europa divisa, né la Russia del post-comunismo o un mondo arabo indebolito, e neppure gli ultimi brandelli di diritto internazionale.

La verità è che – a differenza dell'operazione *Desert storm* in Kuwait- oggi ci troviamo davanti alla “Madre di tutte le battaglie”. Perché la grossa differenza tra il 1991 e il 2003 è che questa volta la guerra sarà combattuta sul suolo iracheno e sarà una lotta per la sopravvivenza del presidente Saddam Hussein, del suo regime (il partito Ba'th), delle forze armate irachene e degli altri numerosi organismi e istituzioni economici e militari che nel complesso formano l'attuale stato iracheno.

Fonti ufficiali americane dicono apertamente che l'ambizioso obiettivo del conflitto è il completo rimodellamento dell'Iraq secondo i parametri della democrazia. Rimane ancora da stabilire se questo sia un obiettivo realistico oppure semplice propaganda per giustificare l'eventuale attacco. E nel mentre, Washington pianifica la totale distruzione dell'attuale struttura di potere in Iraq, l'uccisione o la cattura dei personaggi di maggior spicco dello stato, l'occupazione dell'intero territorio nazionale per gli anni a venire, lo smantellamento del vasto apparato del partito Ba'th (che in America ha prodotto l'orribile neologismo *de-bathificazione*), la smobilitazione di gran parte dell'esercito e lo scioglimento di corpi d'élite come la Guardia repubblicana e la Guardia speciale repubblicana, e di organi di sicurezza come la *Jihaz al amn al khas* (l'apparato di sicurezza speciale) e la *Himayat al-raïs* (l'unità di protezione presidenziale).

Esiste un precedente di intervento armato occidentale contro il mondo arabo, e non si tratta della guerra di Suez del 1956, ma dell'occupazione da parte di truppe inglesi di tre province ottomane durante la prima guerra mondiale: Basra fu occupata nel novembre del 1914, Baghdad nel marzo del 1917 e Mosul nel novembre del 1918.

Come dimostrano le date, l'operazione non fu né facile né veloce. Una controffensiva ottomana respinse il corpo di spedizione britannico fino a Kut, dove fu costretto ad arrendersi nel 1916 dopo un assedio durato quattro mesi. Gli inglesi si riorganizzarono mettendo assieme una forza ancora maggiore, e, nei due anni successivi, conquistarono Baghdad e Kirkuk, annientando la Sesta Armata ottomana.

La storia moderna dell'Iraq ebbe inizio quando gli



Un soldato iracheno visto dal buco della serratura del cancello dell'azienda Ibn Firnas, 20 km a nord di Bagdad (foto Ap)

A differenza dell'operazione Desert storm in Kuwait, è oggi che ci troviamo davanti alla “Madre di tutte le battaglie”. Perché la grossa differenza tra il 1991 e il 2003 è che questa volta la guerra sarà combattuta sul suolo iracheno e sarà una lotta per la sopravvivenza di Saddam Hussein e del clan. Gli Stati Uniti sono decisi a demolire quello che era stato costruito nel 1920. In realtà, lo smembramento di fatto dell'Iraq è già avvenuto, dato che i curdi non accetteranno di buon grado il reintegro in uno stato iracheno unitario.

inglesi accorparono le tre province ottomane in uno stato unitario, soffocando un'estesa rivolta nel 1920 nella quale persero la vita circa 6000 iracheni e 500 militari inglesi e indiani. La decisione della Conferenza del Cairo del 1922, presieduta da Winston Churchill, di fondare il regno d' Iraq, portò sul trono il principe Hashemita Amir Faisal, che era stato cacciato da Damasco dalle truppe francesi l'anno precedente.

Il motivo essenziale di questa scelta era la necessità inglese di proteggere i propri interessi nel Golfo Per-

sico. In modo molto simile, dietro questa guerra annunciata, si cela la protezione degli interessi americani ed israeliani. Perché Saddam è una minaccia per l'ordine creato e controllato dagli Usa nel Golfo e per la sicurezza di Israele. Ecco perché i falchi neo-conservatori e filo-israeliani di Washington sono così fortemente decisi ad annientarlo.

Nel loro schema politico, un Iraq sotto il controllo degli Stati Uniti fornirebbe una piattaforma sia militare che politica per l'espansione del potere americano dal

Golfo Persico sino al Mar Caspio.

La prima cosa da notare, quando si considera l'eventualità della guerra e delle sue conseguenze, è che gli Stati Uniti sono sul punto di disfare quello che la Gran Bretagna aveva fatto durante il proprio mandato sui territori iracheni, unendo le tre province in un unico stato con capitale Bagdad. Perché quando parlano di “rifare” l'Iraq gli Usa non immaginano uno Stato unitario ma una federazione con vincoli interni molto allentati e senza un centro forte, che non possa costituire più una minaccia per gli altri paesi di questa regione, siano essi Israele, il Kuwait o un altro stato cliente sotto l'egida americana.

Gli Stati Uniti verrebbero dunque a demolire quello che era stato costruito nel 1920. Mentre lo smembramento di fatto dell'Iraq è già avvenuto, dato che i curdi, dopo un decennio di autonomia politica, non accetteranno di buon grado il reintegro in uno stato iracheno unitario.

La seconda conseguenza della guerra sarà la ricomposizione del *mix* settario ed etnico della struttura socio politica irachena. Nel 1920, dei circa tre milioni di abitanti dell'Iraq, più della metà erano sciiti, il 20% sunniti, un altro 20% di etnia curda e l'8 % era formato da minoranze ebree, cristiane, yazidi e turcomanne. Malgrado ciò, i ministri, le più alte cariche di governo e dello stato e gli ufficiali dell'esercito erano scelti quasi esclusivamente tra gli arabi sunniti. Una politica non certo rivolta all'integrazione nazionale.

Oggi l'Iraq conta una popolazione di circa 24 milioni di abitanti. La percentuale di sciiti, sunniti e curdi è rimasta pressoché invariata, ma le redini del potere sono ancora saldamente nelle mani della comunità sunnita, e soprattutto nelle mani dei fedelissimi di Saddam Hussein provenienti dalla sua città natale di Takrit e dalla sua tribù, gli Albu-Nasir. Una concentrazione di potere che in caso di guerra non potrà durare. Facciamo un passo indietro: la rivolta armata del 1920 contro gli inglesi, un momento decisivo nella storia dell'Iraq moderno, fu istigata principalmente da sceicchi tribali delle regioni del medio Eufrate e dai mujtahid (esegeti) originari di Najaf e Karbala. ma quando la rivolta fu soffocata, fu il vecchio ordine dominato dai sunniti a venire reintegrato come durante la dominazione ottomana. Ecco allora spiegato perché, quando e se l'Iraq verrà ‘rimodellato’ dagli Stati Uniti, la popolazione sciita pretenderà la sua quota di potere. Voci non confermate dicono che alcuni leader sciiti appartenenti a gruppi di opposizione clandestina come la *Shia al-Da'wa* o il Consiglio superiore per la rivoluzione islamica in Iraq (*majlis al-'ala*) sono già in contatto con gli americani. Vero o meno, la forma esatta di governo dell'Iraq post-Saddam, sono incerti oggi tanto quanto lo erano nel 1920.

Altrettanto incerte sono le fonti di finanziamento per sostenere i costi della transizione e quali compagnie estere si assicureranno le concessioni per lo sfruttamento delle vaste riserve petrolifere dell'Iraq. E qui gli arabi (e i loro amici) dovranno fare i conti con una verità: l'assetto della regione stabilito dopo la seconda guerra mondiale per assicurare un 'ordine' arabo indipendente non si è dimostrato sufficientemente resistente o compatto per difenderli dall'attacco e controllo da parte di potenze estere.

(traduzione di Daniela Tonin Labbro Francia)

I conservatori americani contrari all'intervento militare nel Golfo: chi sono e cosa dicono

I “realisti” temono la bancarotta imperiale per eccesso di zelo guerresco

LUCA BELLOCCHIO

In un articolo apparso lo scorso settembre sul *Washington Post*, l'ex presidente Jimmy Carter manifestava un certo (risentito) stupore verso la decisione dell'amministrazione Bush II di preparare l'invasione dell'Iraq, non vedendo nel regime di Saddam alcuna minaccia all'interesse nazionale americano né alla sicurezza internazionale.

Questa posizione ben riassume quella della quasi totalità della classe politica democratica e dell'intelligentsia liberal statunitense. Ma anche, sorprendentemente, di una bella fetta di politologi americani appartenenti alla galassia del cosiddetto realismo delle relazioni internazionali, tradizionalmente supporter delle posizioni dell'*establishment* con-

servatore repubblicano. I nomi? Tra i più prestigiosi. Kenneth N. Waltz, Stephen Walt, John Mearsheimer, per citarne alcuni. Le ragioni? Sono importanti, pressoché tutte di carattere strategico e invitano alla riflessione.

Secondo questo plotone di studiosi realisti, l'Iraq non solo non va invaso ma non va oltremodo indebolito pena l'esporsi agli appetiti degli stati limitrofi, che non esiterebbero a occuparlo, con drammatiche conseguenze per gli interessi americani; la strategia del *dual containment* (contenimento simultaneo di Iraq e Iran) costa, non produce i risultati sperati e dunque va abbandonata ed affidata a un *balance of power* nell'area (la competizione inter-statale genera un sano equilibrio tra le forze in campo); l'invasione dell'Iraq per paura che utilizzi armi di distruzione di massa è pura follia, perché lo scaltro Saddam sa che ciò comporterebbe una reazione che gli coste-

rebbe il posto; la fretta del presidente Bush sulla faccenda Iraq altro non fa che mascherare la vera urgenza mediorientale, la soluzione al conflitto israelo-palestinese che, secondo gli alfiere realisti, risiede nella formazione di uno stato palestinese e dunque nella fine del sostegno incondizionato al governo di Tel Aviv; e infine, non solo la guerra contro l'Iraq indebolirà quella condotta contro Al-Qaeda, perché sposterà risorse e l'intelligence su questo nuovo fronte, ma la soluzione condominiale (transizione alla democrazia dell'Iraq indotta attraverso l'occupazione del suo territorio per anni), porterà gli Usa al crac economico-finanziario.

Per i realisti americani, dunque, quello che si aggira per le stanze della Casa Bianca è lo spettro del collasso imperiale, il rischio, cioè, che nella foga di contenere il pericolo terroristico, gli Usa alterino il delicato equilibrio tra

impegni in politica estera e sopportazione economico-fiscale del proprio sistema. Lo scenario da incubo paventato dai realisti è quello dell'*imperial overstretch*, la bancarotta imperiale per eccesso di zelo guerresco.

I precedenti di una presa di distanza degli analisti realisti dalle posizioni repubblicane, con argomentazioni spaventosamente simili, abbondano. Si pensi alle invettive che il fondatore del realismo americano - Hans J. Morgenthau - lanciò contro l'intervento in Vietnam per contenere il comunismo (lo splendido saggio “To intervene or not to intervene” sulla rivista *Foreign Affairs*), o a quelle degli anni '50 dell'ideatore del *containment* contro la Russia sovietica, George Kennan.

Il memento dei realisti americani non lascia scampo. La fine della fase unipolare impone agli Usa un drastico ridimensionamento degli obiettivi in politica estera, li obbliga al-

la semplice tutela e promozione del proprio interesse nazionale senza curarsi troppo di quello altrui, attraverso un più scaltro utilizzo delle *proxy wars* (uso della forza militare delegato agli stati perno di ogni sistema regionale).

La strategia unilateralista americana in un sistema internazionale multipolare quale quello attuale ha il solo risultato di produrre un *balance of power* contro gli Usa (il recente asse franco-russo-tedesco). Gli Usa devono rassegnarsi alla complessità del fluido mondo post-bipolare, inadatto per un modello socio-politico unico soprattutto in assenza di un'ampiamente accettata *auctoritas* imperiale.

Se l'obiettivo americano resterà la creazione di un impero, di una *Res Publica Americana* a vocazione universale, la pretesa di essere il numero uno li renderà, di fatto, il nemico numero uno.

mercoledì 5 marzo 2003

Terrorismo, oggi Pisanu riferisce

■ Il ministro dell'Interno riferirà oggi in aula al Senato sull'attacco terroristico che è costato la vita all'agente di polizia Emanuele Petri e sui primi risultati delle indagini. Alle comunicazioni di Pisanu seguirà il dibattito. Subito dopo ci sarà l'intervento del vicepremier Gianfranco Fini sulla Convenzione Ue.

✎ L'aria che tira ✎

Se la guerra Usa porta la pace nella nostra politica

STEFANO
MENICINI

Alla fine, dopo tante drammatizzazioni, la politica italiana si avvicina alla guerra in Iraq nella più classica delle maniere: in punta di piedi, senza proclami e senza strepiti. Il quadro internazionale evolve rapidamente in una direzione che - al contempo - spiazza un po' tutti ma aiuta anche un po' tutti.

Se è vero, come in questo momento appare molto probabile, che la guerra in Iraq sarà una guerra tutta e soltanto anglo-americana, senza risoluzioni nel Consiglio di sicurezza dell'Onu, senza veti e voti contrapposti, senza insomma dover formalizzare scelte di campo, maggioranza e opposizione italiane potranno (senza dichiararlo, per carità) condividere un egoista sospiro di sollievo. La maggioranza perché potrà nascondersi dietro il mancato passaggio Onu per "tifare" per l'amico Bush senza però né aderire né sabotare. L'opposizione ulivista perché potrà senza troppi patemi criticare, attaccare e condannare l'avventura americana, come non potrebbe fare molto facilmente se questa avesse l'imprimatur del Consiglio di sicurezza.

Il Berlusconi che si reca in Vaticano alla vigilia della grande giornata del digiuno per la pace, col capo cosparo di cenere e con tante belle parole sulla centralità dell'Onu, è un po' la fotografia di questa situazione. Ora i suoi ultrà, segnatamente quelli che si calcano l'elmetto sul *Foglio* e mal sopportano i panciafichisti del centrodestra, avranno di che lamentarsi, e di che prendersela con l'ala vigliacca del berlusconismo. Ma i fatti sono questi: visto che tanto non dovrebbe comunque partire soldato (nessuno glielo chiede), Berlusconi non ha motivi per approfondire il fossato con l'Italia pacifista, che gli entra così evidentemente in casa. Per cui, profilo basso e tante parole d'amicizia per gli Usa.

Dall'altra parte, in questi giorni, tutto tace. Il filo sul quale l'Ulivo si tiene in equilibrio è troppo fragile, i pacifisti troppo allertati, e la situazione internazionale troppo mutevole, per esporsi inutilmente. Ieri, per esempio, s'è tenuta una riunione di vertice del partito più soggetto a pressioni e rischi di divisione, i Ds. Si è parlato della bozza di programma messa a punto da Bruno Trentin in vista della convenzione del partito dei primi di aprile, e tutto è andato bene (dal punto di vista di Fassino): correntone dialogante, riformisti inquieti, il disgelo prosegue.

Non sarebbe così, se venisse avvertita come imminente la resa dei conti su una guerra "autorizzata" da Kofi Annan. Chiaro, la situazione non è definita e nessuno si sbilancia, per cui il correntone (che si ritiene "più" pacifista degli altri) non si lascia coinvolgere più di tanto nella cogestione del partito. Non c'è dubbio, però, che l'aria è diversa da quella che si respirava soltanto due settimane fa, all'indomani dell'ennesima "articolazione" del voto parlamentare sull'Iraq e sulla missione degli alpini in Afghanistan.

L'Ulivo però non può mai dirsi definitivamente salvo. E se anche la situazione internazionale lo "aiutasse" - antipatica, ma efficace definizione - ci sono dietro l'angolo tante questioni di riorganizzazione interna che, in vista dell'appuntamento di coalizione del 12 aprile, possono riesplodere se non acutamente governate.

Ds: la Dna coordini le indagini

■ Per combattere e sradicare il terrorismo serve il coordinamento delle indagini che, secondo i Ds, vanno affidate alla Direzione nazionale antimafia. Al Senato è già stata depositata una proposta e in tal senso si sono espressi anche Pierluigi Vigna e Giancarlo Caselli. Per Brutti tocca a governo e maggioranza chiarire il loro orientamento.

Dalla Chiesa: superprocura ad hoc

■ Il senatore della Margherita, Nando Dalla Chiesa, reputa necessario creare una superprocura che si occupi di terrorismo. Ritiene invece controproducente assommare le indagini contro l'eversione nella stessa struttura, già fortemente impegnata, che coordina le indagini contro la criminalità organizzata.

Un'altra gaffe di Savoia

■ L'ennesima gaffe di Vittorio Emanuele Savoia: prima si augura di essere ricevuto da Ciampi poi in un'intervista annuncia candidamente che, una volta rientrato, potrebbe fondare un partito politico monarchico. «Un vero maestro della contraddizione» dice Vernetti della Margherita invitandolo a pensare alle feste.

Nonostante Pera il “minimalista”, la Cdl si spacca sull’indultino

No, questo indultino proprio non *s'ha da fare* per Alleanza nazionale e Lega. Erano volate parole grosse già nella conferenza dei capigruppo di ieri mattina. Lo scontro si è spostato poi in aula al momento del voto sulla calendarizzazione dei lavori del Senato: maggioranza divisa, spaccata. Forza Italia e Udc da una parte insieme all'opposizione, e i partiti di Fini e Bossi dall'altra, contrari a che il provvedimento di clemenza arrivi in aula. La parola d'ordine per loro, sull'onda del nuovo attacco brigatista, doveva essere il rinvio *si-ne die*.

«I tempi sono certi perché il provvedimento dell'indultino sarà portato al voto finale nella giornata del 4 febbraio»; era il 23 gennaio quando il presidente della Camera, Casini, assicurava un pronunciamento per quella data, e così è stato. La sospensione condizionata della pena fino a tre anni passò con quasi l'80 per cento dei voti dei deputati. Ben diverso il comportamento tenuto in quest'ultimo mese dal suo collega a palazzo Madama. Anche ieri, nella conferenza dei capigruppo che avrebbe dovuto imprimere una svolta alla discussione e al voto sul provvedimento di clemenza per i detenuti, Marcello Pera ha proposto una mediazione «assolutamente minimalista», per dirla con Bordon, che prevede l'esame dell'indultino in aula dal 6 aprile prossimo, anche senza la conclusione dei lavori in commissione per quella data. Ma a ridosso delle elezioni amministrative, il che non fa presagire nulla di buono data l'impopolarità del provvedimento.

Ma neanche questa soluzione è andata bene a chi voleva affossarlo in commissione giustizia. Il centrosinistra ha invece detto sì per tentare di salvarlo. Spiega il capogruppo della Margherita: «Noi abbiamo accettato questa mediazione soltanto *oborto collo*, poiché anch'essa rischia seriamente di segnare la fine dell'indultino». Ma da parte di An e Lega c'è sta-

ta un'opposizione «a prescindere». Il leghista Mario Borghesio parlava dell'accaduto come «qualcosa di veramente osce-no» ricordando «il cadavere ancora caldo» del poliziotto assassinato domenica per attaccare il «buonismo perdonista».

In realtà il provvedimento all'esame del Parlamento non riguarda i reati di terrorismo e comunque, ad applaudire Giovanni Paolo II quando andò alla Camera e chiese clemenza, c'erano pure loro e quelli di Alleanza nazionale. «Oggi vediamo che una parte di quegli applausi erano falsi» commenta amaro Cesare Marini dello Sdi. «È semplicemente vergognoso e indegno prendere a pretesto l'ultimo delitto delle Br» afferma il capogruppo Ds, Angius, quasi lasciando intendere che chi si pronuncia a favore «possa essersi reso corrivo del terrorismo».

Quella di An e Lega è una chiara strumentalizzazione politica, di chi non si fa scrupolo a cavalcare le corde emotive già sollecitate dall'omicidio br. Oreste Tofani, di An, non si nasconde e ammette: «Questo provvedimento è inopportuno, siamo convinti che gli italiani si aspettano ben altro in questi momenti: sicurezza, tutela delle forze dell'ordine, garanzia di poter vivere in tranquillità». Più o meno un duplicato di quanto il Sap, il sindacato autonomo di polizia, ha urlato ieri nella protesta davanti alle questure contro ogni ipotesi di clemenza. Un comportamento che indigna il diessino Sini-scalchi rifiutando la contrapposizione evocata «strumentalmente» tra promotori dell'indultino e servitori dello Stato.

L'Udc, per il momento, si tira fuori e spinge insieme a Forza Italia per far pronunciare il senato. Ma i Radicali parlano di «pantomima» e attaccano ricordando al centrodestra «i ritmi forsennati» imposti per approvare la legge Cirami. Ma è noto che ci sono i detenuti, di serie b, e quelli eccellenti, anche se solo potenziali. (*G.Mont*).

Accordo tra Pera e Casini, ma solo sul metodo: il presidente della Rai andrà all’opposizione

I presidenti di Camera e Senato hanno annunciato che a guidare la tv pubblica

sarà una personalità di garanzia in quota al centrosinistra, mentre il nuovo con-

siglio d’amministrazione sarà di quattro esponenti espressi dalla maggioran-

za. E' cominciato intanto il tour de force per portare in aula la legge Gasparri,

sulla quale sono stati presentati quasi 2.500 emendamenti

Andrà all'opposizione il nuovo presidente della Rai. Lo hanno annunciato ieri sera i presidenti di Camera e Senato, al termine di un incontro avvenuto lontano dai rispettivi palazzi per sfuggire alla caccia dei cronisti.

In un comunicato congiunto, Pierferdinando Casini e Marcello Pera, hanno fatto sapere che l'accordo finale sul nuovo cda, come era prevedibile, ancora non c'è, ma almeno sui criteri di massima l'accordo è fatto. I presidenti, in particolare, ritengono che «ferme restando le proprie prerogative, un'autentica funzione di garanzia possa essere svolta da un presidente autorevole, appartenente all'opposizione, e da un cda composto da figure di alto profilo istituzionale, rappresentative delle altre culture politiche, in conformità alla scelta della

maggioranza degli elettori». Dunque è passata la formula di un consiglio quattro più uno, che vede quattro consiglieri alla maggioranza ed uno, il presidente, all'opposizione. «Siamo soddisfatti, abbiamo fatto un buon lavoro», ha commentato Casini. E ha aggiunto: «E' importante fare in fretta, ma ancora più importante è fare bene». I due avrebbero già fissato un nuovo incontro entro la settimana.

«Ci consulteremo e valuteremo all'interno dell'Ulivo», ha fatto sapere presidente della Margherita, Francesco Rutelli.

Molto critico il presidente dei Ds, Massimo D'Alema, che attacca: «Mi auguro che non vengano fatti pasticci, che non prevalgano esigenze di tipo alchimistico nella maggioranza», E ancora: «Le opposizioni? Non so chi siano e comunque non

hanno designato nessun presidente della Rai».

Gli fa eco il verde Alfonso Pecoraro Scanio, che invita l'Ulivo a «non offrire foglie di fico a questa avida spartizione». Perché «la garanzia del pluralismo non risiede in un presidente dell'opposizione».

Sul nome del nuovo presidente della Rai si sono susseguite per tutta la serata indiscrezioni e smentite. Pera, ma anche questa è soltanto una voce di corridoio, avrebbe appoggiato la candidatura del senatore dello Sdi Ottaviano Del Turco.

Intanto è partito ieri il *tour de force*, per portare velocemente in aula alla camera la legge Gasparri. La strategia della maggioranza sulle questioni che stanno a cuore al governo, è sempre la stessa: strozzare la discussione, serrare i ranghi e portare comunque a casa il trofeo.

Ieri la Cirami, oggi la legge che riscrive le regole del gioco di tutto il settore delle comunicazioni, dai giornali, alla televisione, al digitale. Un iter sul quale si gioca buona parte della partita sul conflitto d'interessi, dunque molto delicato e appesantito da feroci polemiche, profili di incostituzionalità e dagli oltre 2.500 emendamenti presentati quasi tutti dal centrosinistra al-

la commissione congiunta Trasporti e Cultura della Camera.

Nonostante i tantissimi punti che l'opposizione vuole rivedere, motivo per cui aveva chiesto tempi più lunghi, l'ordine è che il testo venga licenziato entro martedì prossimo, che arrivi giovedì 13 in aula per il voto sull'eccezione di costituzionalità e venga rispettata la data dell'esame dell'aula fissata per metà marzo. Dunque sedute diurne e notturne in commissione Trasporti e Cultura. Ieri è stato dato il via libera all'articolo 1, quello che delimita l'ambito di applicazione e le finalità della legge. Come richiesto dall'opposizione, è stata eliminata l'ensione ad «ogni altro mezzo di comunicazione elettronica». L'esame del disegno di legge è andato avanti per tutta la notte, con l'obiettivo di approvare tutti i primi sei articoli.

Ma il vero scontro sarà sulle barriere anticoncentrazione e in particolare sull'innalzamento del limite di concentrazione spettante ad ogni editore. Le opposizioni annunciano battaglia anche sul salvataggio di Rete4 e sulla Rai, che diventerebbe una public company e il cda verrebbe nominato dagli azionisti. Di fatto la tv di stato passerebbe in mano al governo. (*ni.col.*)

Ds uniti sul programma e divisi da un sospetto: qualcuno lavora per «ingabbiare Cofferati»?

Con qualche se e qualche ma, però in sostanza escono uniti, i Ds, dalla riunione del direttivo. La relazione di Bruno Trentin, coordinatore della commissione Progetto che prepara la conferenza programmatica in calendario dal 4 al 6 aprile, è un punto di partenza che tutte le "anime" sostanzialmente apprezzano, anche se alla fine del dibattito il portavoce del Correntone Vincenzo Vita avverte che «c'è ancora da lavorare». Piero Fassino, comunque, è soddisfatto di quello che a fine riunione definisce «un lavoro redigente in progressione» e definisce una proposta «da mettere a disposizione dell'Ulivo per costruire una credibile alternativa di governo».

C'è l'assemblea nazionale dell'Ulivo sullo sfondo. Se le date decise dai

leader della coalizione nell'ultimo vertice non cambieranno, tra i due appuntamenti, la convenzione dei Ds e gli stat generali della coalizione, ci sarà una sola settimana di intervallo. Inevitabile, dunque, che i percorsi di avvicinamento si intreccino.

E ieri, dopo che la minoranza del partito aveva espresso, nei giorni scorsi, apprezzamento generale per l'accelerazione dei leader dell'Ulivo (anche sulla scia dell'approvazione immediata di uomini come Walter Veltroni e Antonio Bassolino), un po' a sorpresa Pietro Folena ha spinto il piede sul freno. «Procedere a strappi è un errore», ha detto l'ex coordinatore del partito, oggi assai vicino a Sergio Cofferati, invitando a considerare quello del 12 aprile solo «l'inizio di un processo»,

rinviiando a dopo l'estate la riflessione sul programma e l'apertura di un dialogo stabile con i movimenti.

È Cofferati che frena? Nelle sedi di Ds e Margherita si tende a pensare di no: il silenzio dell'ex leader Cgil viene interpretato piuttosto come il segno di una cauta approvazione. Qualche nervosismo, tra gli uomini a lui più vicini, avrebbero destato le voci secondo cui Rutelli e Fassino starebbero accelerando per «ingabbiare Cofferati». Ma il Cinese sa bene che la nascita di un Ufficio del programma sarebbe anche una sua vittoria, e che opporsi al rafforzamento dell'Ulivo costerebbe parecchio alla sua immagine. Del resto, che l'assemblea della coalizione sia solo «l'inizio di un percorso» nessuno lo nega. (*Chiara Geloni*)

Rutelli assicura che la Margherita non “compete” e accelera sull’assemblea dell’Ulivo del 12 aprile

«Berlusconi pagherà pegno alle amministrative», per la sua «posizione d'ignavia, sbagliata e irresponsabile, non condivisa dalla maggioranza dei cittadini italiani, sulla guerra»: Francesco Rutelli approfitta della manifestazione della Margherita romana a sostegno della candidatura di Enrico Gasbarra per lanciare quella che sarà una delle parole d'ordine della prossima campagna elettorale.

Il coordinatore dell'Ulivo accusa il governo di non aver saputo parlare chiaro all'alleanza americano, di non aver mai detto che l'Italia non è disponibile a sostenere un intervento fuori dall'Onu, avallando un'impostazione unilaterale che dà per scontato il conflitto. «Se non fosse stato per

l'iniziativa coraggiosa franco-tedesca - osserva Rutelli -, noi avremmo già salutato la partenza dei nostri militari». L'Ulivo invece vuole la democrazia e il disarmo in Iraq, ma dice no al raggiungimento di questi obiettivi attraverso la guerra.

E prima delle elezioni l'Ulivo, conferma Rutelli, celebrerà la sua prima assemblea nazionale, che «non dev'essere solo una passerella elettorale ma un momento utile per far fare al processo di strutturazione dell'Ulivo passi in avanti veri». Rutelli nega dunque qualsiasi rallentamento rispetto alle decisioni prese dall'ultimo vertice della coalizione, e ci tiene a puntualizzare che il suo partito è compatto nel sostegno a questa decisione: «La Margherita non ha

mai fatto e non farà mai alcuna competizione all'interno del centrosinistra, e ha l'orgoglio di essere un partito che unisce: è un bel patrimonio, perché mentre tutto si frammenta, nei Dl ci si unisce e si guarda con chiarezza al progetto di un Ulivo coalizione di governo».

Del futuro dell'Ulivo e del suo rapporto con i movimenti ieri hanno discusso anche Giuliano Amato e Massimo D'Alema, che ha lanciato un messaggio dei suoi: «La politica si fa con i se e con i ma», ha detto il presidente dei Ds, perché «dev'essere in grado di prevedere il futuro e in questo è la sua eticità. La politica è l'esercizio della responsabilità e non solo l'esibizione di convinzioni inossidabili».

Articolo 21 denuncia il governo

■L'associazione "Articolo 21. Liberi di" ha chiesto all'Unione europea di avviare, nei confronti del governo italiano, una procedura d'infrazione dell'articolo 7 del trattato di Maastricht per violazione del diritto alla libertà e al pluralismo dell'informazione. I dettagli vengono divulgati questa mattina nella sede della stampa estera a Roma.

I sindacati: «Riaccendi la Rai»

■L'appello, rivolto ai presidenti delle Camere, è stato lanciato ieri dalle varie sigle sindacali della Rai, assieme a Fnsi e Associazione stampa romana, in una manifestazione. I giornalisti della tv pubblica chiedono un cda «di persone per bene, che parta da un progetto piuttosto che da un elenco sterminato di nomine».

Corriere dello sport, 26 licenziati

■La Fnsi esprime tutta la sua «profonda preoccupazione» per l'annuncio di 26 esuberi al *Corriere dello Sport*. Il quotidiano sportivo della capitale ha annunciato 26 esuberi nel suo prossimo piano aziendale. «Il giornale va bene», dice il segretario della Fnsi Paolo Serventi Longhi, «ed è tra i più letti: non si capisce perché debba licenziare».

Sanremo: no ai pacifisti sul palco

■'«Non sarà consentito nessun intervento sul tema della pace al Festival di Sanremo», sostiene il direttore di Raiuno Fabrizio Del Noce rispondendo alla richiesta di Vittorio Agnoletto e don Vitaliano della Sala di leggere un messaggio dal palco del teatro Ariston. A parlare del digiuno della pace, dunque, resterà forse il solo Pippo Baudo.

RAI, CRONACA DI UNA SCONFITTA ANNUNCIATA

Il doppio sorpasso è stato giudicato «un risultato storico per la tv commerciale»

Tutti a casa. Sono incapaci. Parola di Publitalia

I dati di ascolto elaborati dalla concessionaria di pubblicità del gruppo Mediaset testimoniano che la sconfitta del servizio pubblico è più pesante di quanto si era sino ad oggi immaginato. Il doppio sorpasso, del gruppo e di Italia 1 su Rai 2, si è verificato nel prime time, mentre la Rai non riesce a frenare la perdita del pubblico giovane. Una debacle che non potrà non incidere sulle scelte dei nuovi manager.

Abbiamo deciso di pubblicare quasi interamente l'ultimo rapporto di Publitalia sulla stagione televisiva, perché l'impatto visivo delle schede, nella loro crudezza, da conto in maniera drammatica della devastazione compiuta in un solo anno di gestione dagli attuali vertici del servizio pubblico.

Il documento reca la data del 28 febbraio. E' stato redatto per uso interno. Stranamente non vi è stato alcun annuncio trionfale. Forse un piccolo gesto di attenzione e di gratitudine nei confronti del concorrente che ha la sciato a Mediaset campo libero. L'intestazione non offre, però, spazio ad equivoci e tradisce l'entusiasmo dell'azienda : «Un risultato storico per la tv commerciale». Storico perchè nessuno lo scorso anno avrebbe mai immaginato che si potesse verificare il "sorpasso" così velocemente e così facilmente.

Rai, di tutto di meno

I dati della disfatta della Rai *nel prime time*, cioè nella fascia oraria di maggior pregio dalle 20.30 alle 22.30, sono impressionanti. Dal 1999 al febbraio del 2003 la televisione pubblica è passata da uno share del 49,5% al 43,6%, mentre il gruppo Mediaset ha fatto registrare un incremento di circa cinque punti (dal 41,7% al 46,4%). A determinare questa performance sono stati la flessione della rete ammiraglia, Rai1, (22,7% contro il 24,9% di Canale 5) e l'affondamento di Rai2 (10,5%) ad opera di Italia 1 (14,9%). Ma c'è un dato che non è sfuggito ai responsabili della pubblicità Mediaset: l'aumento percentuale del pubblico giovane, cioè i telespettatori compresi nella fascia di età 15/34 anni, il target più appetito dagli investitori pubblicitari. Anche in questo caso la responsabilità maggiore è di Rai2 che fa registrare un differenziale di ben 12 punti percentuali con la sua concorrente Italia 1.

I vertici della Rai avevano sempre smentito la dimensione della *debacle*. Chi negli ultimi mesi aveva

avuto la ventura di aggirarsi per i corridoi di viale Mazzini o di Saxa rubra si imbatteva in eleganti cartelloni che inneggiavano ai «positivi risultati» raggiunti da Baldassarre e Saccà. E di pochi giorni fa un'intervista rilasciata dal direttore generale al *Sole 24ore* che inneggiava agli ottimi risultati economici e di ascolto. L'ottimismo sui conti è stato contraddetto dal budget 2003, pubblicato da *Europa* il 22 febbraio scorso. Ieri la doccia fredda sugli ascolti. Abbiamo atteso per tutta la giornata una

nota della Rai. Inutilmente. Del resto i numeri sono numeri, e quelli forniti dagli "amici" di Mediaset non sono confutabili.

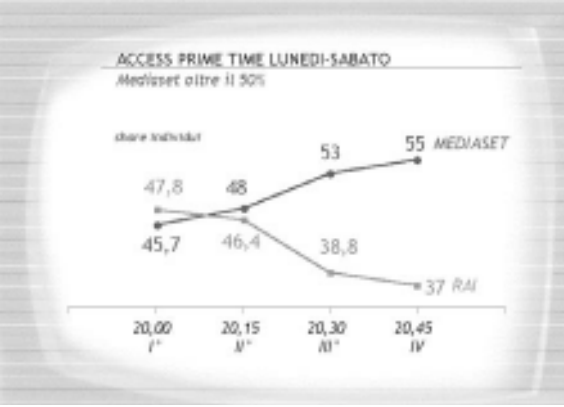
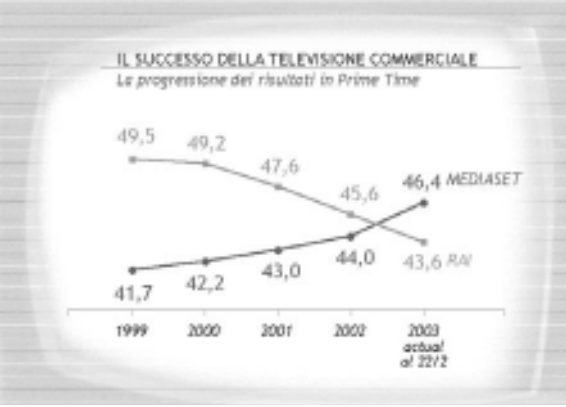
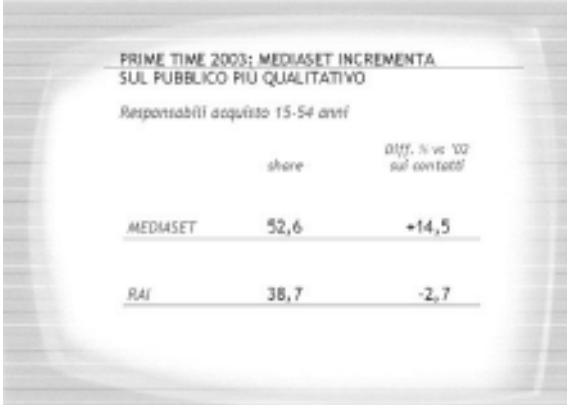
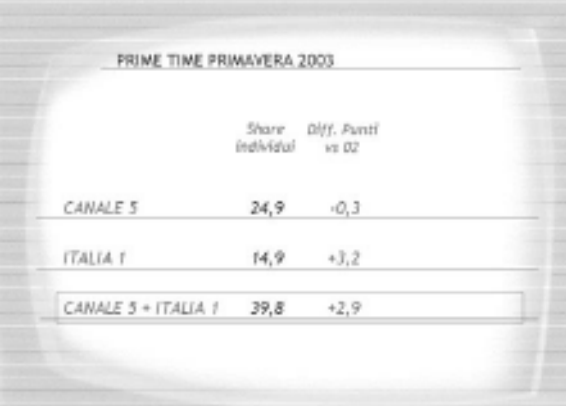
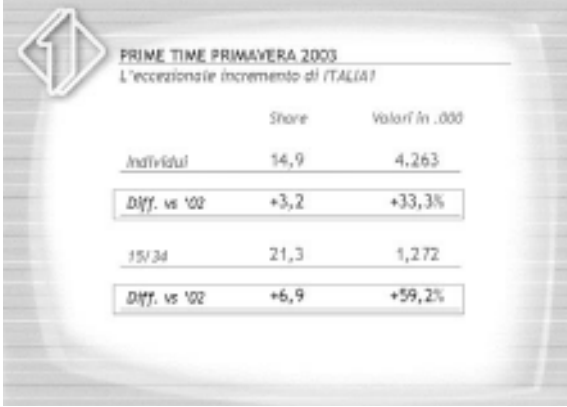
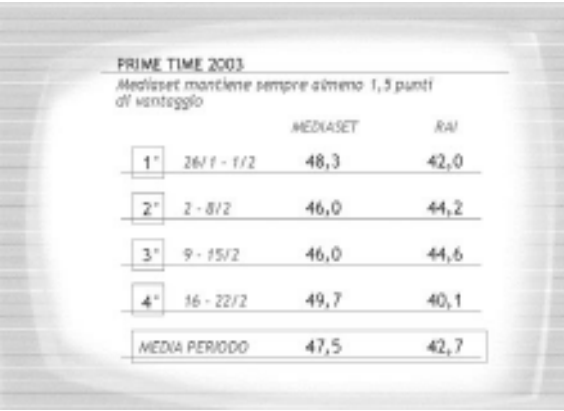
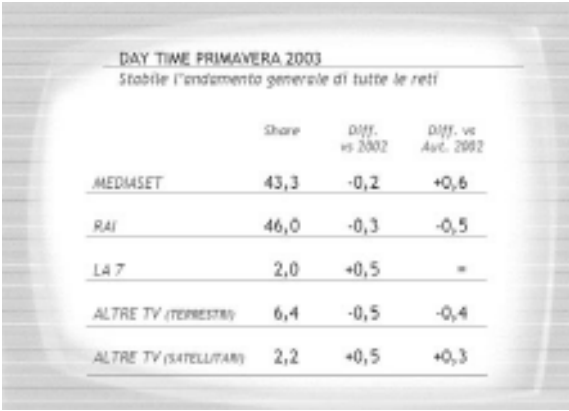
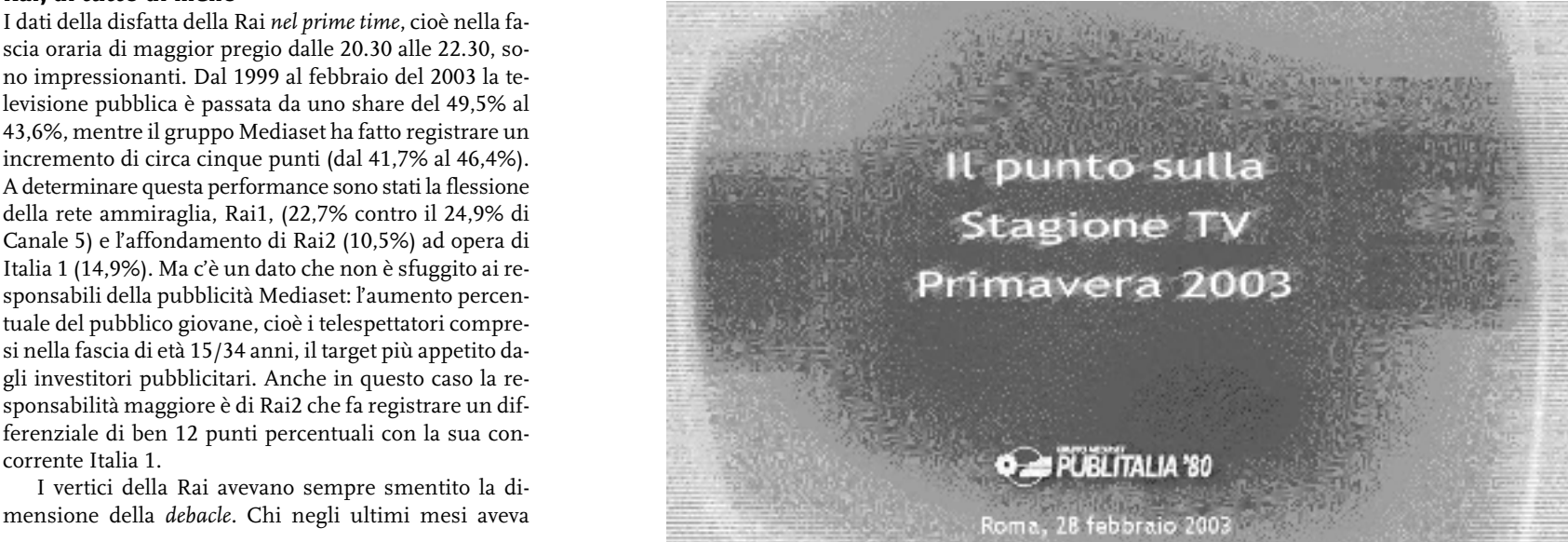
«Certo, un bell'esempio di ingratitudine», sussurava qualcuno ieri mattina a denti stretti al settimo piano di viale Mazzini. Pubblicare il rapporto alla vigilia dell'incontro tra i presidenti della Camera e del Senato che devono scegliere i membri del nuovo consiglio di amministrazione è stato un colpo basso. Non tanto nei con-

fronti dell'ex presidente Baldassarre e dell'ex consigliere Albertoni, i cui destini erano da tempo segnati, ma nei confronti di coloro che ancora sono in sella e vivono con ansia queste ore: dagli equilibri del prossimo cda dipendono i destini di molti dei manager nominati lo scorso anno dalla Casa delle libertà, direttore generale in testa.

Sino a ieri Saccà riteneva di essere ancora in pista. Tanto che Augusto Minzolini, notista de *La Stampa*, che ha sempre avuto informazioni di prima mano negli ambienti politici del centro destra, ha raccontato con dovizia di particolari della «sua corsa solitaria per puntare alla riconferma». Obiettivo: bloccare una nomina a presidente targata Forza Italia e ottenere con «lusinghe» e promesse la benevolenza di Alleanza nazionale e dei centristi di Follini.

Ma i "giapponesi" erano solo due?

I dati di ascolto forniti da Publitalia non danno però alcuna possibilità di successo alle "grandi manovre" del direttore generale e, in un'azienda normale, metterebbero a rischio anche la riconferma del direttore di Rai2, il leghista Marano. Chiunque mastichi un po di televisione sa che è stato il sorpasso di Italia 1 su Rai2 che ha determinato quel «risultato storico per la tv commerciale», giustamente sottolineato dagli esperti di Publitalia. E' la conferma di una gestione disastrosa e di smantellamento della rete cominciato con la soppressione di *Sciucià* e l'allontanamento di Michele Santoro e del suo gruppo. Il futuro di Mediaset adesso è più roseo. E' impossibile valorizzare oggi in termini economici il balzo in avanti compiuto da Italia 1. Il suo valore commerciale è però infinitamente aumentato. Il successo darà risultati in un futuro prossimo, quando sarà definito il listino delle inserzioni pubblicitarie della prossima stagione televisiva. E' come avere messo soldi in banca. Per questo, siamo certi, Marano si salverà.



Campagna sui diritti dei migranti

■ Per sostenere la campagna sui diritti degli immigrati è nato il «Comitato italiano per i diritti dei migranti»: ne fanno parte l'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), l'Organizzazione per le migrazioni (Oim), la federazione delle chiese evangeliche italiane (Fcei), la Fondazione Migrantes della Caritas, Cgil, Cisl e Uil. Molte le iniziative in cantiere.

Legge 185: la Cdl «rema contro»

■ Il senatore del Prc Luigi Malabarba e quelli dell'Ulivo Francesco Martone (Verdi) e Tino Bedin (Margherita) denunciano le manovre della Cdl di bloccare la discussione sulla legge 185 del 1990 che vieta l'import/export di armi in Italia, legge difesa dal mondo delle associazioni, del non profit e Terzo settore. Oggi, al Senato, se ne continuerà a parlare.

La Camera contro l'infibulazione

■ Sono ben tre le mozioni presentate ieri all'assemblea della Camera dei deputati da diverse forze politiche (una a firma Bolognesi e Finocchiaro dei Ds, altre due della Cdl) che contengono la richiesta di un serio impegno da parte del Governo per proibire e prevenire l'infibulazione e altre pratiche di mutilazione a fini sessuali nella legislazione italiana.

Pensioni, il 6 vertice Cgil, Cisl e Uil

■ Potrebbe essere la riunione dell'esecutivo della Ces fissata ad Atene per il 6 e 7 marzo l'occasione per un vertice dei segretari di Cgil, Cisl e Uil, Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti sulla questione previdenziale. I tre leader confederali potrebbero quindi in quella sede fare il punto sul cammino della delega previdenziale.

Un grande uomo di cultura compie 70 anni. E spiega un teatro che non fa più provocazione

Il palcoscenico è il luogo naturale di Luca Ronconi. Inventore di grandi eventi teatrali, prodighi di luci, giochi geniali ed eleganti trovate sceniche, autore di spettacoli monumentali, un'idea di teatro come un mondo fantastico che si rinnova. Ma il teatro è soprattutto l'osservatorio da cui Luca Ronconi vede il mondo e la società da quando era appena ventenne, e ancora oggi, che compie 70 anni: un bel punto di vista sulla cultura e sull'Italia. Con una richiesta alle istituzioni pubbliche: chiariscano che fine vogliono perseguire.

MICHELA D'AGHINI

Il teatro è un modo particolare di conoscenza, c'è un modo specificamente teatrale di rapportarsi al mondo e di conoscerlo. Io sono diventato un elemento della società attraverso il teatro, e attraverso quello schema ho conosciuto e compreso cos'è la politica. Credo sia una specie di categoria, la teatralità, e chi nasce, o fin da piccolo o sulla via di Damasco ne viene catturato non può più uscirne, ma quell'ottica particolare consente di osservare come attraverso un cannocchiale, o, come capita con lo specchietto retrovisore delle macchine, di cogliere ciò che guardando avanti non puoi vedere.

E in quel mondo Luca Ronconi vive da quand'era ventenne, quando «il teatro era un'isoletta piccola piccola. Poi negli anni '60-'70 c'è stato un momento di grande interesse e per qualche tempo ha avuto un'importanza culturale forte, di comunicazione e partecipazione. In questi ultimi de-

cenni la domanda cresce, ma aumenta anche la confusione su quelle che possono essere le finalità e la funzione del teatro stesso in una società civile». Proviamo a delinearle. Lei si è trovato alla direzione, talvolta osteggiata, di tre istituzioni teatrali pubbliche italiane, a Torino, Roma, e ora Milano. «Sappiamo benissimo che in qualche modo c'è un'insofferenza nel nostro paese verso tutto ciò che è istituzionalizzato. E purtroppo il ruolo istituzionale dei teatri pubblici non è ben chiaro per nessuno. La mia opinione è che se devono continuare a essere considerate istituzioni, sarebbe bene che chiarissero il loro fine, quello di promuovere la cultura teatrale in tutte le sue forme. Altrimenti se ne può anche fare a meno». In che misura contemporaneità e teatro possono andare d'accordo? «Un teatro gode di buona salute laddove c'è una società sana e riconoscibile. C'è da chiedersi che tipo di identità abbia oggi la società italiana, per poter dire come deve essere un teatro in sintonia».

«Uno dei limiti del teatro in queste congiunture è proprio quello di aver creato una sorta di *esperanto*, di lin-

guaggio fatto di segni puramente stilistici, buono ad attraversare quasi tutti i limiti ma solo per le persone che si occupano esclusivamente dei problemi formali del teatro. Questo non è un modo di rapportarsi alla società reale». Un modo di rapportarsi alla società reale che Ronconi porta avanti da sempre, attualizzando i testi su cui lavora. «Il teatro non può non avere un ruolo politico, anche se il carattere provocatorio è ampiamente superato dalle possibilità degli altri mezzi di comunicazione di massa, mentre secoli addietro non c'era che il teatro, come luogo pubblico dove agitare le passioni politiche. Oggi che le possibilità sono diverse, in questi luoghi non si fa della provocazione, ma solo della propaganda».

Quale fisionomia si delinea per il teatro pubblico, e come si configura il dialogo con le entità culturali locali? «Secondo me la salute di un teatro dipende dalla completezza tra forme differenti e per pubblici differenti. Un teatro sano è un teatro in cui ci sia una tradizione che permetta il rinnovamento, altrimenti c'è solo un disordine generalizzato».

In questo momento i teatri pubblici hanno dei proprietari, che non sono né i presidenti né i direttori, ma sono gli enti locali, e il ministero dello spettacolo, che in quanto finanziatori sono anche i proprietari. Tocca a questi enti specificare qual è il ruolo istituzionale, e tocca ai direttori secondo me il ruolo di accettarlo o rifiutarlo. Se lo accettano ci stanno, se non lo accettano se ne vanno. Molto spesso mi è capitato di dire che il mio imbarazzo nei teatri pubblici che mi è capitato di dirigere, è sempre stato quello di avere una apparente delega, ma senza un fine istituzionale riconoscibile, né per il pubblico né per chi ci ope-

ra dentro». E alle forze politiche che la accusano di allestire spettacoli troppo costosi, che cosa dice? «Capita di fare spettacoli costosi, e spettacoli che non costano una lira, capita a tutti e capita anche a me. Il problema non è quanto si spende, il problema è 'come' si spende, non è quanto. Se si spende cinque per dare delle patacche, è meglio spendere dieci per dare cose che patacche non sono».

Lei ha garantito di rimanere alla direzione del Piccolo di Milano almeno fino alla scadenza del suo contratto, nel 2004... «Sì, dopodiché non tocca a me autocandidarmi da nessuna parte, come ho sempre detto, ci tengo a poter mantenere comunque un margine di libertà. Posso identificarmi con un'istituzione se questa si identifica completamente con me. Nel momento in cui questa identificazione totale viene a mancare, è giusto mantenere dei limiti di libertà reciproci, è giusto che io possa fare uno spettacolo anche altrove e che il teatro scelga se riconfermare la mia disponibilità. Qualcuno mi proporrà di rimanere, io vedrò se le condizioni ci sono...».

Per concludere, adesso che la vita professionale le ha dato grandi soddisfazioni sul palcoscenico, non è arrivata l'ora di scrivere un testo per il teatro?

«Non scrivo - dice Ronconi - nemmeno una lettera, non penso proprio che potrei mettermi a tavolino a scrivere un testo. Se invece fosse possibile svolgere un corso di prove così lungo per cui la notazione di quello che avviene nelle prove potesse divenire un testo, allora chissà... Penso che molta drammaturgia nasca dal palcoscenico, e non dal tavolino. Credo che in qualche modo sia il palcoscenico a precedere la letteratura, anche se poi è la letteratura a conferire dignità al palcoscenico».

A Roma, esperimenti di welfare community. Il comune esenta le Onlus dal pagamento dell'Ici

Gli esperti la definiscono *welfare community*. E' il nuovo orizzonte dei modelli di società solidale, vale a dire quella comunità in cui il benessere dei cittadini viene ricercato attraverso l'erogazione di servizi ai quali possono e devono contribuire i cittadini stessi. Non un'utopia statalista, ma un obiettivo concreto che si costruisce con politiche precise che fanno rete sul territorio e favoriscono il circolo virtuoso della solidarietà. In questa direzione si sta muovendo il comune di Roma che ha introdotto per la prima volta, con il bilancio 2003, l'esenzione dall'Ici per le Organizzazioni senza fini di lucro (Onlus), ampliando la precedente normativa che prevedeva l'agevolazione solo per alcune categorie di enti non commerciali. In sostanza, a Roma, le Onlus non pagheranno l'imposta comunale sugli immobili di loro proprietà che utilizzano per le attività istituzionali. E la stessa cosa vale per i privati che affittano loro appartamenti. Un provvedimento importante per le realtà del terzo settore, che in questo modo avranno certo più facilità a trovare immobili in affitto e

potranno in parte ridurre la propria sistemica crisi di liquidità. Ma anche una misura che fa sistema, che costruisce una rete in cui anche i privati cittadini favoriscono - indirettamente, e trovandovi il proprio interesse - le attività e i servizi sociali che producono benessere e assistenza. Il nuovo regolamento Ici, approvato dal consiglio comunale, riguarda le Onlus disciplinate secondo le leggi dello Stato (organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, organizzazioni non governative, fondazioni, comitati, società cooperative o enti di carattere privato) e iscritte negli appositi registri della regione e del ministero degli esteri.

Il provvedimento interesserà diverse centinaia di organizzazioni senza fini di lucro, che a Roma sono molto numerose. La capitale, infatti, è al primo posto della classifica italiana del volontariato con 156.000 cittadini impegnati quotidianamente in attività non profit. Il terzo settore romano sventa anche per i 180.000 posti di lavoro creati che costituiscono il 19,8% del totale nazionale. (Fabrizia Bagozzi)

L'OMAGGIO ALL'AGENTE UCCISO DALLE BR



Una grande folla ha reso omaggio ieri al sovrintendente Emanuele Petri ucciso dalle Br. Parenti, amici, colleghi e tanti cittadini, si sono recati ieri nella canera ardente allestita nel salone della prefettura di Arezzo. Fra le autorità, il sottosegretario alla Difesa Enrico Bosi e il vice capo della polizia prefetto Giuseppe Procaccini. Inoltre, il sindaco di Arezzo Luigi Lucherini, il presidente della provincia Vincenzo Ceccarelli e il prefetto di Firenze Achille Serra. Domani i funerali.

Per le federazioni sportive i recenti provvedimenti governativi sono insufficienti

Il mondo dello sport attende una legge quadro

legislative, che ne tutelino la vitalità e lo sviluppo, al di là di quanto avviene negli stadi e ai palasport, nelle piste automobilistiche e in generale per lo sport professionistico e spettacolare.

Non che tra sport spettacolo e sport di base vi sia contrapposizione o incomprensione, anzi. Sono due facce della stessa medaglia, l'una non può far a meno dell'altra. Ma tant'è.

Lo sport professionistico ha i riflettori puntati, a violenza negli stadi si risponde con un immediato provvedimento (i cui effetti sono tutti da dimostrare), a crisi economiche si risponde con defiscalizzazione e aiuti, alla faccia delle piccole società sportive che faticano a far quadrare i conti ogni anno, senza stipendi da favola, spesso senza stipendi e basta.

Il mondo dello sport attende una legge

quadro da anni. Ed anche i recenti provvedimenti governativi non si può certo dire che soddisfino pienamente le quasi 100.000 società sportive dilettantistiche.

Gli articoli 51 e 90 della Legge Finanziaria 2003, approvata in questi mesi dal Parlamento, contengono interessanti provvedimenti nei riguardi dello sport dilettantistico, ma hanno tre difetti fondamentali: il mondo sportivo non vive di sole agevolazioni e aspetta da tempo una legge quadro che regoli complessivamente lo sport nelle sue diverse forme, anche oltre la struttura del Coni, definisca la qualità del dilettantismo, consideri la pratica sportiva un diritto di tutti i cittadini e ne diffonda i valori; la materia è ora tra quelle definite di legislazione concorrente e quindi i provvedimenti assunti violano l'autonomia delle regioni e degli altri enti locali andando a

prevedere obblighi e modalità di gestione degli impianti del tutto incostituzionali; alcune norme contrastano con altri recenti provvedimenti legislativi, com'è per i registri delle società che secondo la Finanziaria devono essere presso il Coni mentre secondo la L.383/2000 sull'associazionismo di promozione sociale (che comprende anche lo sport) devono essere, giustamente, presso le regioni cui ne compete la gestione.

Auspichiamo quindi un ripensamento sugli errori commessi e il varo di una legge quadro completa, giusta e innovativa per un mondo che attende da tempo maggiore considerazione e valorizzazione.

Occorre una riforma generale dell'ordinamento sportivo che regoli sia gli Enti di Promozione Sportiva sia le società e le associazioni sportive dilettantistiche, ri-

chiesta sia da parte dei soggetti associativi interessati, sia da parte di regioni ed enti locali, chiamati, le prime a legiferare secondo quanto dettato dal nuovo articolo 117 della Costituzione, i secondi ad applicare norme nazionali e regionali ma soprattutto a far fronte alle esigenze di sviluppo e consolidamento dell'impiantistica e di diffusione della pratica sportiva ad ogni livello della propria collettività.

Non basta una semplice "estrapolazione delle disposizioni fiscali, con una decontestualizzazione delle stesse che produce effetti negativi anche dal punto di vista interpretativo", come giustamente sostengono gli enti di promozione.

vice-presidente commissione Sport, Scuola, Cultura del Consiglio regionale Emilia Romagna
e responsabile Osservatorio sport

GRAZIANO PINI

Il 18 febbraio è stata pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dell'Unione europea la decisione di istituire l'«Anno europeo dell'educazione attraverso lo sport 2004».

Anche l'Unione Europea, a dire il vero da parecchio tempo, si fa promotrice dei valori educativi dell'attività sportiva e del ruolo importante che può avere lo sport nell'integrazione sociale e nella fratellanza tra i popoli.

Si tratta di uno stanziamento di 11,5 milioni di Euro destinati a finanziare iniziative, manifestazioni, competizioni e campagne di informazione.

Anche il mondo dello sport nazionale attende da tempo una serie di misure, anche

Appello/1: Chiese e associazioni

■ In tutte le diocesi italiane ci si prepara da settimane all'iniziativa del Papa: a Milano l'arcivescovo Dionigi Tettamanzi inviterà a digiunare e a pregare tutti i credenti e leggerà passi della Bibbia nel Duomo, dalle ore 12.45. Azione cattolica, Acli, Fuci e altri movimenti cattolici saranno in prima fila, oggi, in piazza San Pietro, per ribadire il loro no alla guerra.

Appello/2: centrosinistra e Prc

■ Sia i Ds, attraverso l'adesione ufficiale del segretario Piero Fassino, che la Margherita, attraverso le parole del presidente Francesco Rutelli, hanno deciso di aderire all'appello del Papa, anche se da forze politiche laiche. Digiuneranno anche i Verdi e il Pdc, mentre per il segretario del Prc Fausto Bertinotti «i comunisti oggi disobbediscono col digiuno».

Appello/3: solo la Cdl è spaccata

■ La Casa delle libertà si è spaccata sull'adesione alla giornata di digiuno e di preghiera indetta oggi dal Papa: se tutta l'Udc, parte di An (particolarmente l'area sociale guidata da Storace e Alemanno) e diversi deputati di Fi vi partecipano, molti altri, nel Polo, sono scettici sull'iniziativa: non vi aderiranno la Lega, parte di An e di Fi.

Appello/4: i pacifisti e i no global

■ Anche i pacifisti e l'associazionismo di matrice laica, non solo quello cattolico, aderisce alla giornata di digiuno: Forum del Terzo settore, Tavola della Pace, rete Lilliput, Libera, Emergency e altri srotoleranno in piazza San Pietro una grande bandiera della pace (150 metri). Ci saranno anche i no global e i disobbedienti pacifisti.

L'astensione virtuosa

NANDO DALLA CHIESA

Torna il digiuno come voce della politica, come sua risorsa emblematica. Ad averlo rilanciato davanti all'opinione pubblica mondiale è però un leader particolare, capo di Stato ancor più particolare. Un Papa la cui debolezza fisica è direttamente proporzionale alla energia spirituale ha offerto all'occidente inquieto un modello di azione politica collettiva.

A nessuno sfugge la dimensione religiosa, evangelica dell'appello di Giovanni Paolo II. Ma altrettanto a nessuno oggi sfugge come l'appello entri nel cuore stesso della politica, la critichi alla radice, la richiami alle sue responsabilità. E' la parte migliore dell'uomo che viene chiamata a entrare in campo, quella profondità che sempre sconvolge i riti e i cerchi chiusi della vita delle istituzioni con il suo liberare e rimettere al centro i grandi valori e ideali. Perché vi è un'astensione che non è omissione, che non è peccato ma virtù. Il digiuno è una forma, una delle più nobili, di questa astensione virtuosa. Conferma una identità; e spesso, facendolo, denuncia, comunica, agisce. Il digiuno di oggi per la pace è una potente affermazione di sé. E la comunica (qui sta la sua unicità) con un gesto non appariscente. Comunica un ideale e scomunica una politica.

Scomunica, più esattamente, la politica fondata sul principio che vi sia una identità inevitabile tra il vero "fare" e l'esercizio della forza; fondata cioè sul principio che soltanto ciò che è impiego della forza sia effettivamente operativo, risolutivo, negazione -in radice- della odiata chiacchiera da politici inconcludenti, da sognatori, da utopisti, da pacifisti.

Ogni potere che assuma a metodo l'uso delle armi, quale che sia il suo livello (alto o nullo) di legittimazione, quale che sia la sua qualità democratica, è portato a pensare che il dialogo, la parola, la cultura, il gesto simbolico, nulla possano: né per colpire e indebolire i violenti, né -in altri contesti- per liberarsene. Lo pensa oggi George W.Bush, al di là degli interessi in gioco, guidando una grande potenza democratica. Lo pensano gli opposti estremismi integralisti che si fronteggiano nel medio oriente, sotto forma di stati, di movimenti o di religioni spesso lontani dalla democrazia. Da noi lo hanno pensato senz'altro i poteri armati della contro-democrazia. Il potere mafioso - convinto che l'unico "fare" per sé dannoso fossero gli arresti - si fece beffe decennali della cultura e della scuola, delle fiaccolate e delle lenzuola appese ai balconi, fino a trovarsi di fronte un tipo di stato in certi momenti completamente "altro" rispetto a quelli che aveva conosciuto. E pure il terrorismo ha pensato che la forza fisica fosse la via maestra per edificare la società degli uguali. Quello di oggi e ancor più quello di ieri, entrambi convinti che le assemblee siano inutile *flatus vocis* e le manifestazioni una sorta di processioni travestite, utili al più per reclutare adepti; e che, al contrario, la forza delle armi costituisca l'unico "fare" capace di produrre cambiamento.

L'esercizio della forza come unico "fare" in un mondo dominato dall'apparenza e quindi dal "non fare". La scomparsa dell'immenso territorio che sta tra la guerra e la frivolezza dell'essere, facce diverse dello stesso vuoto bifronte. Questa è la grande malattia del tempo che viviamo, impastata di molti rivoli ideologici e culturali.

La giornata di oggi ha dunque la funzione di testimoniare un messaggio decisivo: che il fare ha molte forme, compresa l'astensione che crea significato (il digiuno); compreso l'apparire che nasce dal sentimento genuino, dall'animo che combatte (le bandiere della pace alle finestre) e che per questo è il contrario dell'effimero. Il digiuno di oggi entra dunque qui, in questo snodo dei tempi. Parla un linguaggio politico e culturale insieme. E a proposito di linguaggio: circola in alcuni ambienti pacifisti l'idea di chiudere la giornata con una candela accesa sui balconi delle nostre città a partire dall'ora dell'imbrunire. Segno di partecipazione, apparenza non effimera, piccola e quotidiana costruzione di storia. Mi sembra un'idea bella, suggestiva. Perché non farla propria?

OGGI CON GIOVANNI PAOLO II

La “maggioranza silenziosa” dei cattolici fa la sua scelta di campo

Digiunate, fratelli della politica

VLADIMIR

Tanto per cambiare, c'è voluto il Papa. Nell'anno del Signore 2003, il digiuno quaresimale cristiano torna a meritare anche l'attenzione dei media. Non succedeva da molti anni. Con una società multi-culturale ancora di fantasia, visto che con l'uno per cento scarso di immigrati e il novantotto per cento di battezzati l'Italia continua a essere un paese cattolico, al *ramadan* siamo usi ormai a dedicare paginate intere. Mentre alle pratiche penitenziali dei nostri concittadini continuiamo a guardare con lo snobistico anticlericalismo che in Italia riusciamo ancora a gabellare per laicità.

Le “divisioni” del Papa

E qui occorre fare subito un'annotazione: i nostri connazionali destinano ogni anno circa duemila e duecento miliardi di vecchie lire (oltre all'otto per mille e alle eventuali donazioni fiscalmente detraibili) a progetti di solidarietà e di aiuto ai cosiddetti paesi del terzo mondo. E la quasi totalità di queste offerte viene raccolta durante le settimane di Avvento e di Quaresima. Un po' di conti e subito è possibile sapere l'ampiezza numerica di quelle coscienze alle quali si è rivolto il Papa quando ha detto di unire il digiuno e la preghiera del mercoledì delle ceneri in un'unica, corale invocazione per la pace.

E per coloro che ancora pensano che le «divisioni del Papa» sono, tutto sommato, un fenomeno marginale della scena politico-culturale italiana, c'è sempre il ricorso al *World christian almanac* del 2002. Dove, tra le altre cose, viene detto di una ricerca interdisciplinare svolta, durante l'anno 2000, da un *pool* di università anglosassoni. Dalla Scozia all'India, in circa centoventi paesi dei cinque continenti, la ricerca ha tentato di misurare il tasso di fidelizzazione delle grandi religioni da parte dei propri credenti. Vince il cattolicesimo con un buon venti per cento di fronte a tassi che non superano (islam e ebraismo compresi) il tre - cinque per cento.

Non è quindi certamente un caso se, come hanno riferito i giornali britannici di domenica scorsa, il quarantanove per cento dell'opinione pubblica inglese condivide la posizione del Papa sulla guerra in Iraq. E questo, in un paese dove (e chi segue le vicende di Bruxelles e Strasburgo lo sa benissimo) le pulsioni anticattoliche sono covate dentro un anglicanesimo secolare che negli ultimi duecento anni si è nutrito soprattutto di calvinismo e di massoneria. «Questa città sia la sentinella della pace!» ha intitolato la sua lettera di quaresima il cardinale Lustiger, arcivescovo di Parigi. E vogliamo proprio fare finta di credere che la politica di quella che resta pur sempre "la figlia primogenita della Chiesa" sia del tutto indenne dalle considerazioni etico-politiche del Vaticano?

Atti storici, non magici

«Il seminatore semina la parola», dice Cristo nel Vangelo di Marco (4,14). E i digiuni raccomandati da Giovanni Paolo II non sono atti magici ma vanno, al contrario, inseriti nell'esperienza storica che la Chiesa cattolica di oggi sta vivendo. E al tramonto di una delle giornate più belle del Giubileo del



«Il seminatore semina la parola», dice Gesù Cristo nel Vangelo di Marco (4,14). E i digiuni

raccomandati da Giovanni Paolo II non sono atti magici ma vanno, al contrario, inseriti nel-

l'esperienza storica che la Chiesa cattolica di oggi sta vivendo. Con il suo appello dalla for-

te valenza etica, il Papa ha teso una mano alle forze politiche del nostro paese affinché pon-

gano al centro del loro agire la più forte opposizione alla logica del conflitto ma anche il so-

stegno alle ragioni della convivenza pacifica.

2000, la sera del sabato 19 agosto, a Tor Vergata, ai giovani, il Papa ha detto:«Nel nuovo secolo, voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e di distruzione: difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rasseghnerete ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, re-stano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno e voi vi sforzerete di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti».

Per cercare, quindi, i contenuti politici del digiuno dei cattolici non bisogna andare lontano. Oltretutto, quando le divisioni del Papa imbracciano lo Spirito Santo la Chiesa ha ben presente sia il precetto evangelico sia l'interpretazione biblica dell'ascesi cristiana. La quale, con i profeti Isaia e Ezechiele, ha sempre ritenuto di ricevere da Dio una regola aurea che dice più o meno così: «che me ne faccio dei vostri digiuni e dei vostri sacrifici se poi avete le mani sporche di sangue e la bocca piena di menzogne?». Se i cattolici di oggi avessero una voce come quella di La Pira per tradurre in termini concreti questa nuova riedizione della loro profonda anima politica, ci sarebbe veramente da sognare.

La maggioranza silenziosa

Un'osservazione probabilmente molto esatta è stata quella che, il 15 febbraio scorso, voleva frati e suore "trascinati" alle manifestazioni per la pace dalla parola di Giovanni Paolo II. In realtà, il mese scorso sono stati i cattolici acculturati a scendere in campo. Oggi, saranno quelli della "maggioranza silenziosa" a fare la loro indefinibile, ma non per questo meno efficace, scelta di campo. Se questa saldatura avverrà, per ora non è dato sapere. Ma come osservava il sociologo Ilvo Diamanti su *La Repubblica* di domenica scorsa, si affaccia all'orizzonte una nuova domanda di felicità pubblica che finora è stata solo inseguita dai partiti di centro sinistra, solo per tentare di essere le comparse di una rappresentazione ancora alla ricerca di autori e di attori. E questo movimento ha anche una forte anima cattolica.

Nel 2001, prima delle elezioni, rispondendo alla domanda di un giornalista della sala stampa vaticana, un arcivescovo si era sentito legittimato ad esibirsi dicendo che la Chiesa non guarda a quello che i cattolici fanno nella vita privata ma è invece attenta a quello che dicono e fanno nella vita pubblica. Probabilmente in modo involontario, il prelado aveva fatto sue le parole con le quali Diderot irrideva a quei gesuiti della sua epoca capaci di essere, allo stesso tempo, «cattolici a Parigi e pagani a Tahiti». Forse anche questo riproporre la valenza etica del digiuno come "punto di partenza" è l'ennesima mano tesa che Giovanni Paolo II tende alle forze politiche del nostro paese. In un contesto dove, come ricordava l'ex presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro qualche giorno fa, a certi "democristiani" basta la frequentazione con un monsignore per avere la dispensa dalla morale cattolica e la nullità di matrimonio facilitata.

Per questo, digiunare fratelli della politica. E se potete, guardate quelli che stanno facendo veramente i cattolici e meditateci sopra. Tanto, ne avrete solo vantaggi.

D'Amato all'attacco sui contratti

■ «Il governo è stato troppo generoso nel rinnovo del contratto con gli statali». Lo ha detto il presidente della Confindustria, che ha aggiunto: «Si tratta, quindi, di un contratto che non condividiamo. Sono stati dati più soldi di quelli che l'inflazione programmata prevedeva. Gli aumenti di un contratto mal fatto si scaricano sul debito pubblico».

Al Sud si va in pensione più tardi

■ Nel mezzogiorno si va in pensione due anni più tardi rispetto al centro nord. Da uno studio Svimez risulta che, a fronte di un'età media di pensionamento pari a 59,1 anni a livello nazionale, i cittadini del centro nord si ritirano mediamente dal lavoro a 58,6 anni, mentre quelli meridionali devono aspettare fino a 60,5 anni.

Boom dell'imprenditoria rosa

■ Le imprese individuali gestite da donne sono circa 800.000, poco meno di un quarto dei 4 milioni totali, e sono concentrate soprattutto nel settore dei servizi, dal commercio al turismo. È il quadro che ha tracciato Unioncamere in occasione della presentazione del secondo protocollo di intesa a favore dell'imprenditoria femminile.

Le richieste dei metalmeccanici

■ Un nuovo sistema di inquadramento professionale. È questa la richiesta di Fiom, Fim e Uilm messa sul tavolo delle trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori metalmeccanici. La Fiom punta all'eliminazione delle barriere al percorso professionale, la Fim e la Uilm chiedono una riforma complessiva del sistema.

Mercati

Una spada di Damocle sui conti pubblici

ROBERTO PINZA

Sull'andamento economico del Paese il governo ha aperto una campagna mediatica anche se meno forte e aggressiva di quelle precedenti. Non ci sono più gli entusiasmi ed i grandi progetti della campagna elettorale o del primo dpef che prevedeva in modo folle uno sviluppo del 3 per cento all'anno per tutto il quinquennio, ma si cerca di valorizzare qualche risultato.

E così uno 0,4 per cento di sviluppo diventa importante in quanto è migliore dello zero puro della Germania ma si omette di dire che Gran Bretagna, Spagna e Francia si sono sviluppate molto di più. E così si sottolinea che un tasso di inflazione del 2,7-2,8 per cento è minore dell'oltre 4 per cento di Portogallo e Irlanda, ma si dimentica di dire che è molto più alto di quello tedesco o francese.

La verità è che l'Italia attraversa un periodo in cui si sommano stagnazione e inflazione e che la situazione non è degenerata solo perché i ritmi inflattivi sono ancora abbastanza contenuti. Il peggioramento potrebbe divenire veramente pericoloso se saltasse anche l'equilibrio dei conti pubblici. Questo pericolo è tutt'altro che remoto in quanto nell'ambito di tanti numeri dati dal governo in modo da confondere i lettori ve n'è uno, molto grave, che non ha destato ancora la necessaria attenzione: si tratta dell'avanzo primario.

Con questo termine tecnico ed apparentemente asettico si vuole individuare il risultato dell'anno al netto degli interessi passivi: è quindi evidente che un Paese che ha un forte debito come l'Italia deve avere un avanzo primario molto alto per compensare l'onere da interessi passivi. Tale regola fu ben compresa dai governi di centrosinistra che riuscirono a portare l'avanzo dal 4,4 per cento del Pil nel 1996 a ben il 5,9 per cento nell'anno 2000. Al contrario, il governo Berlusconi-Tremonti ha fatto il percorso rovesciato portando l'avanzo nel 2002 ad appena il 3,4 per cento con una differenza di oltre 60.000 miliardi di vecchie lire e cioè di oltre 30 miliardi di euro.

Cosa significa in concreto? Che cresce il disavanzo finale e che lo stesso può esplodere da un momento all'altro se crescerà il tasso di interesse o per fatti fisiologici o per la sciagurata scelta della guerra. In altri termini, questo governo sta mettendo fortemente a rischio quell'equilibrio dei conti pubblici che era stato faticosamente ripristinato. È bene che Tremonti ricordi l'ammonimento di uno dei più grandi ministri del Tesoro della storia d'Italia, che tutti i dati sono importanti ma che il dato sull'avanzo primario è quello che dà il senso compiuto del reale andamento economico del Paese. Lo farà? Conoscendolo ne dubitiamo.

*presidente Consulta economica Margherita

Nella partita sulle Generali gioca un ruolo chiave anche Mediaset

In palio non solo il braccio finanziario di Mediobanca, ovvero la compagnia trie-

stina, ma anche un diverso equilibrio del potere a Piazzetta Cuccia con riper-

cussioni a cascata anche sul gruppo del presidente del consiglio. Il clima geli-

do tra governo e Bankitalia stigmatizzato dal presidente di Confindustria D'A-

mato che attacca a testa bassa il sistema bancario.

Guerra sulle Generali o, meglio, generali in guerra? Finita sul tavolo del Cici, la vicenda degli assetti proprietari della compagnia assicurativa ieri è stata coperta da un velo di riserbo istituzionale. Nonostante fosse stata nel week end terreno di scontro proprio tra il ministro dell'economia Giulio Tremonti ed il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, sostenitore dell'offensiva di Unicredit a difesa dell'italianità delle Generali. Il braccio di ferro Tesoro-Bankitalia, però, affonda le radici in vecchi rancori e in qualche nodo di troppo non ancora sciolto. In ballo non c'è solo il ruolo di Bankitalia e dei suoi poteri di authority nei confronti del sistema bancario. C'è anche il progressivo allontanamento del Governatore da un esecutivo che, nonostante il fiato corto, cerca ancora di vendere promesse accattivanti sull'immediato presente e sul prossimo futuro. Un allontanamento che coincide nei tempi con il forte dissenso del Vaticano sulle posizioni di politica estera assunte dall'attuale governo.

Ieri Tremonti e Fazio si sono affrontati in occasione della riunione del Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio.

Il primo, almeno ufficialmente, non impegnato nella vicenda, il secondo invece favorevole all'operazione di Unicredit. Al centro del contendere una partita destinata a modificare il volto del capitalismo italiano. Da un lato, infatti, la partita delle Generali chiama in causa direttamente la conquista del potere finanziario che fa capo a Mediobanca. D'altro, però, un eventuale cambiamento degli equilibri in piazzetta Cuccia potrebbe avere ripercussioni a cascata su altre due partite importanti che si potrebbero giocare nell'immediato futuro. La possibilità di creare un diverso interlocutore per risolvere la crisi del Lingotto, ma anche l'eventualità di togliere il Cavaliere dagli impicci del conflitto di interessi (e non solo) trovando una diversa collocazione per Mediaset. Tra gli scenari possibili si è rincorsa con insistenza negli ultimi tempi la voce di una possibile sponda offerta da Mediobanca al governo per una fusione tra le Generali e Mediolanum, che il presidente del consiglio controlla insieme ad Ennio Doris. Una fusione che preluderebbe ad una futura acquisizione da parte del neonato gruppo di Mediaset. Con un solo colpo, dunque, Berlusconi si disfarebbe - si fa

per dire visto che è azionista di Mediobanca e resta azionista di controllo di Mediolanum - del problema Mediaset non solo sul fronte politico ma anche su quello finanziario. Un'operazione possibile che, ora, la battaglia sulle Generali mette in discussione. In caso di un'eventuale vittoria delle banche, infatti, non solo l'operazione sarebbe destinata a saltare ma anche la presenza del presidente del consiglio in Mediobanca potrebbe essere suscettibile di modifiche vista la vicinanza all'amministratore delegato Vincenzo Maranghi. Alla luce di ciò si può anche interpretare qualche nervosismo di troppo trapelato dallo schieramento vicino al presidente del Consiglio. Lo sfogo di Cossiga sulla presunta nascita di un polo finanziario a sostegno dell'Ulivo potrebbe inserirsi in questo quadro.

Fin qui gli scenari possibili. La cronaca di ieri evidenzia però un nervosismo crescente intorno alle vicende destinate a ridisegnare il volto del capitalismo italiano. Se il ministro dell'agricoltura, Gianni Alemanno, si è affrettato a sostenere che alla riunione del Cici non si è affrontata la questione delle Generali, il clima fuori si è fatto incandescente. Ad accendere la miccia un presidente di Confindustria in agitazione, pronto ad attaccare a testa bassa un sistema bancario reo, a suo dire, di aver scatenato una guerra di potere che sta indebolendo il Paese. La sortita di D'Amato appare fin dall'inizio fuori misura: non solo e non tanto perché definisce assordante il silenzio del governo e della Banca d'Italia sulle Generali, quanto piuttosto per l'attacco gratuito al sistema del credito defi-

nito «piccolo e chiuso in se stesso» al punto da continuare a consumarsi in battaglie di retroguardia tutte di potere e poltrone. Una critica - peraltro molto simile a quella pronunciata solo qualche settimana fa dal ministro Tremonti - non solo ingiusta, visto che quel sistema creditizio negli ultimi anni si è sottoposto ad una radicale ristrutturazione che lo ha reso più forte rispetto a quello tedesco, ma anche ingrata. Proprio il sistema bancario sta oggi tappando le falle della grande industria con indebitamenti massicci a sostegno di un sistema imprenditoriale in crisi. Immediata la replica dell'Associazione Bancaria. Il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, ha detto chiaro e tondo che «non serve beccarsi come i polli di Renzo. Sarebbe infatti fin troppo facile rovesciare i termini di piccolo e chiuso al nostro sistema industriale». Uno sfogo, quello di D'Amato, in parte in contrasto con le pillole di ottimismo dispensate nel corso di una recente intervista al *Sole 24 Ore* sulla nascita di un capitalismo di mercato in Italia.

Intanto, sul mercato gli investitori continuano a penalizzare non solo il titolo Unicredit, ma anche le Generali che hanno lasciato 4 punti percentuali sul terreno. Penalizzati in Borsa anche i titoli Fiat che ieri hanno dovuto incassare il colpo del declassamento del rating operato dall'agenzia internazionale Fitch. Nonostante il giudizio negativo, l'agenzia di valutazione britannica si è detta ottimista: le grandi banche coinvolte nel piano di risanamento Fiat non corrono rischi nella loro esposizione verso il Lingotto. (Raffaella Cascioli)

Eurolandia, rimandata al 2004 la ripresa economica dei Dodici

Tutta colpa dell'incertezza per il futuro che non si ridurrà in maniera significativa finché non si risolverà la crisi in Iraq. Chiamata a pagare il prezzo di una guerra che deve ancora scoppiare, Eurolandia deve fare i conti con una ripresa che non c'è ed il cui orizzonte temporale continua a spostarsi in avanti nel tempo. Secondo il governatore della Banca centrale greca, nonché membro della Bce, Nicholas Garganas, la ripresa in Eurolandia non si affaccerà prima del prossimo anno, visto che il 2003 dovrebbe chiudersi con un aumento del Pil europeo tra l'1 e l'1,5%, ben lontano dal tasso di crescita potenziale fissato tra il 2% ed il 2,5%.

In attesa di conoscere la decisione del direttivo della Bce, che domani potrebbe operare un taglio del costo del denaro così da dare ossigeno ad un'economia europea con il respiro corto, ieri i dati provenienti dall'eurozona hanno fotografato una situazione preoccupante.

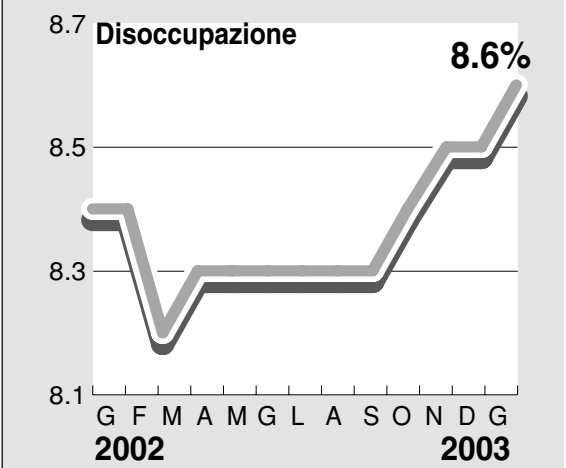
Il tasso di disoccupazione è salito all'8,6% nel gennaio del 2003, in aumento rispetto alla percentuale registrata a dicembre dello scorso anno, quando i senza lavoro di Eurolandia furono l'8,5%. Secondo i dati pubblicati ieri dall'Ufficio statistico delle comunità europee (Eurostat), nel-

l'Europa a Quindici la percentuale di disoccupati nel primo mese dell'anno è stata invece del 7,9%.

Per quanto riguarda, invece, il commercio al dettaglio della zona euro, la contrazione a dicembre è stata pari all'1,9% mentre per i Quindici la flessione è stata di appena lo 0,7%. Rispetto a novembre 2002 il calo registrato nella zona euro è stato dell'1,1% mentre nell'Ue dello 0,9%. Rispetto a dicembre del 2001 le vendite del settore alimentare, bevande e tabaccai di Eurolandia sono diminuite dello 0,3%, mentre nell'Ue a Quindici sono aumentate dello 0,2%. In Italia le vendite al dettaglio a dicembre sono aumentate del 2,1% su base annua.

Sempre dalla zona euro arriva un sondaggio in base al quale gran parte dei cittadini di Eurolandia sono pronti a scommettere che l'euro ha fatto salire i prezzi. Secondo i dati del sondaggio Eurobarometro, diffusi ieri dalla commissione europea e relativi al periodo ottobre-novembre 2002, il 77% degli eurocittadini lamenta una crescita dei prezzi legata all'arrivo della moneta unica. In prima fila figurano soprattutto italiani, olandesi, greci e spagnoli, pronti a scommettere che dal gennaio del 2002 molti prezzi siano stati ritoccati verso l'alto. I più pessimisti

ZONA EURO



sono risultati gli olandesi: ben il 91% dei cittadini dei Paesi Bassi denuncia un legame tra l'adozione dell'euro ed il rincaro dei beni di consumo. Sulla stessa linea gli spagnoli (89%), seguiti da greci (88%) e poi dagli italiani (81%). Controcorrente sono apparsi invece i finlandesi (55%).

Detto questo, però, dopo un anno di vita la moneta unica ha già i suoi sostenitori. Il 41% degli eurocittadini risulta fautore all'euro: in Italia il 46% degli intervistati si è detto molto affezionato alla moneta unica. (Ra. C.)

Il Nord est scommette sul futuro per cercare di riconquistare la competitività perduta e una nuova spinta alla produttività

Il Nord est riflette sul suo passato e guarda al futuro. E lo fa con un seminario di studi organizzato dalla Fondazione Nord est, dal titolo "Scenari 2003. Le prospettive dell'economia nel nord est e la situazione dei mercati internazionali", tenutosi nei giorni scorsi nella sede di Unindustria Treviso. L'obiettivo è quello di fare il punto sulla situazione congiunturale dell'economia del nord est nel panorama del rallentamento della crescita economica e di tentare di fornire le soluzioni possibili affinché il nord est, ovvero l'area composta dal Veneto, dal Friuli-Venezia Giulia e dal Trentino-Alto Adige, torni a essere quel "fenomeno" culturale e di impresa che era stato negli anni precedenti.

Per il direttore della Fondazione Nord est, Daniele Marini, le variabili in gioco sono tante e interdipendenti tra loro: «dobbiamo abituarci a vivere e gestire in situazioni di incertezza». Una situazione che riguarda non solo gli scenari locali ma anche quelli nazionali e internazionali. Il nord est è avvolto dalla nebbia e le statistiche parlano chiaro. L'andamento dell'economia nel 2002 ha evidenziato un segno negativo su tutti i fronti: una crescita del Pil bassissima, una produttività in calo, un'occupazione che si mantiene in sostanziale equilibrio tra domanda e offerta, una diminuzione della produzione nelle industrie manifatturiere, una flessione delle esportazioni nei Paesi della zona euro nonostante la ricerca di nuovi sbocchi verso la Russia, la Cina e i Paesi del-

l'Europa orientale. Perfino la vitalità delle imprese, da sempre motore del Nord est, ha accusato qualche colpo lo scorso anno: si è registrato un aumento della mortalità delle imprese a fronte di una crescita dell'8% della natalità dovuta peraltro a subentri e scorpori.

La situazione, presentata da Bruno Anastasia, coordinatore del Progetto Open, è chiara: il Nord est se la sta passando male. Come risanare l'economia del territorio? Le previsioni avanzate da Massimo Guagnini della Prometeia Calcolo Srl portano una ventata d'ottimismo e prospettano una progressiva ripresa nei prossimi mesi. A questo punto c'è da chiedersi quali sono le prossime sfide che l'economia dell'area sarà chiamata ad affrontare nel prossimo futuro. Hanno provato a fornire delle soluzioni Innocenzo Cipolletta, responsabile scientifico della Fondazione Nord est, e Andrea Tomat, Amministratore delegato della Lotto Sport Italia spa. Cipolletta ha sottolineato la necessità di creare strutture produttive il più possibile flessibili, di adattarsi alle situazioni esterne, di adottare una mentalità organizzativa forte, di formare una cultura manageriale e una struttura di persone che sappiano rendere il Nord est nuovamente competitivo, sia sul fronte della qualità sia dando vita a nuovi rapporti verso aree più lontane (in particolare verso i Paesi orientali e la Cina), organizzandosi con strutture produttive localizzate in diverse parti del mondo

dove i vantaggi competitivi siano possibili. «In questo - ha detto Cipolletta - il Nord est fa difetto perché è difficile attrarre manager in quest'area». Lo sforzo che si richiede al Nord est, quindi, è quello dell'integrazione che genera un completo ripensamento della dimensione aziendale che aveva contraddistinto gli anni migliori. Un ripensamento che deve portare a considerare il mercato europeo come un mercato domestico e nazionale. (Caterina Falomo)

SORGEA S.r.l.

Piazza Verdi n. 6 - 41034 FINALE EMILIA (MO) - C.F. e P.I. 00681410361 Tel. 0535/91985 - Fax 0535/91196

ESTRATTO BANDO DI GARA

ASTA PUBBLICA APPALTO DEI LAVORI DI RIQUALIFICAZIONE DEL CENTRO STORICO E RETE FOGNARIA DEL CAPOLUOGO DI CREVALCORE (BO)

1. PROCEDURA AGGIUDICAZIONE: Asta pubblica mediante unico incanto con il criterio del prezzo più basso, inferiore a quello posto a base di gara, determinato, essendo il contratto da stipulare con corrispettivo a corpo e a misura, mediante offerta a prezzi unitari.

2. CARATTERISTICHE: Importo a base d'asta E. 1.869.962,53 Iva esclusa, di cui E. 1.802.962,53 per lavori ed E. 67.000,00 per oneri di sicurezza non soggetti a ribasso d'asta. Classifica riferita all'intero importo: IV Categoria prevalente: OS26 E. 807.962,53 classifica III

Categorie diverse dalla prevalente: Categoria OG6 E. 702.306,00 Categoria OG3 E. 359.698,00.

3. OTTENIMENTO DOCUMENTI GARA: Consultabili c/o Politecnica Via Galilei 220, Modena tel. 059/356527 Ing. Pacchioni e richiedibili Elitocopy's Via Galilei 214 Modena tel. 059/340815.

4. TERMINE RICEZIONE OFFERTE: ore 12,00 del 08/04/2003.

5. GARA: ore 15,00 del 09/04/2003.

IL DIRETTORE GENERALE Dott. Angelo Masi

D I X I T

MARIA MALATESTA: Sugli ordini è alta la posta in gioco
«Si comprende perché l'annunciata riforma degli ordini rappresenti un'occasione di scontro così forte. La posta in gioco è molto alta, dal momento che il vero oggetto di discussione non è solo la regolamentazione e l'armonizzazione delle professioni italiane nel contesto europeo, ma è addirittura la loro "cittadinanza". Quanti dei fattori che hanno storicamente determinato la "cittadinanza professionale" verranno cambiati o addirittura cancellati? Riflettere in questa direzione aiuterà forse a capire su quali basi si costruirà l'identità dei professionisti del nuovo millennio». (Università di Bologna)

PIERLUIGI CASTAGNETTI: La questione meridionale è nazionale
«Il Mezzogiorno deve tornare ad essere una questione nazionale. Molti Paesi europei avevano il loro Mezzogiorno e hanno risolto il divario quando hanno assunto il problema come nazionale. Hanno fatto così il Portogallo, la Spagna e l'Irlanda, ma il Mezzogiorno non è un problema centrale per questo governo». (Salerno, 10 gennaio 2003)

CARLO AZEGLIO CIAMPI: Rilanciare il Sud è compito di tutti
«Il futuro del Mezzogiorno è nelle mani di quei giovani intelligenti e preparati che hanno molte potenzialità non ancora espresse. Al loro fianco devono esserci gli imprenditori, le associazioni e le istituzioni per far sì che il sud mantenga le sue tradizioni». (Positano, 2 gennaio 2003)

DARIO SCALELLA: Il lavoro peggio che nelle colonie francesi
«La media della disoccupazione giovanile al Sud è più alta che in Guadalupa, Martinica, Guyana e Reunion». (Confapi Campania, 13 gennaio 2003)

Sulle professioni l'Italia ha un modello corporativo, prendiamo dall'Europa lezioni di liberalismo

MARCO DE ALLEGRI

Più che l'Antitrust o l'Europa sembra essere il Cup (Comitato unitario degli ordini e dei collegi professionali) il vero regista delle proposte di riforma sulle libere professioni. Il risultato è l'elaborazione di testi che propongono di mantenere e rafforzare lo status quo. Come? Per esempio obbligando gli iscritti a frequentare corsi di formazione pena la sospensione dall'albo oppure conservando per questi enti la doppia funzione di tutela dell'interesse pubblico generale e di rappresentanza della categoria. In sintesi le proposte sembrano irrigidire l'assetto corporativo e anticoncorrenziale delle attuali professioni protette (quelle, per intenderci, che richiedono l'obbligo di iscrizione ad un albo professionale).

Esempi di un diverso modo di regolamentare questa materia esistono e ci vengono offerti, in particolare, da quella parte di Europa che da tempo esercita politiche liberali e riformiste. In Danimarca, Finlandia, Inghilterra, Irlanda, Norvegia, Olanda e Svezia, ad esempio, la professione di architetto (architetto è l'attuale presidente del Cup) non è regolamentata, non vi sono tariffe minime vincolanti e l'organizzazione professionale è affidata a libere associazioni ad iscrizione volontaria che impongono, agli aderenti, aggiornamenti professionali e semplici codici di comportamento. Al contempo il titolo di architetto è protetto, mentre la professione non lo è.

Questo fatto non alimenta il mercato selvaggio ma al contrario produce, come sappiamo, effetti virtuosi sulla qualità delle prestazioni e sul reddito dei professionisti.

Il nostro Paese guida invece orgoglioso la cordata dei

paesi corporativi, con le norme più severe in materia che producono una scarsa qualità delle prestazioni e un reddito medio molto, molto basso, soprattutto per i "meno introdotti" (che sono la maggioranza).

Per esercitare la professione di architetto bisogna infatti conseguire la laurea presso un istituto universitario pubblico, superare l'esame di Stato affidato al controllo dei colleghi concorrenti, iscriversi obbligatoriamente all'ordine provinciale nel quale si intende esercitare l'attività e sottostare perciò ad un codice deontologico composto da 62 articoli che comprende tra l'altro il divieto di fare pubblicità, il divieto di fare concorrenza ad un collega, l'obbligo di tariffe minime e il divieto (in sostanza) di esercitare in forma societaria la professione.

In particolare, per la professione di architetto, il diploma di laurea italiano, di per sé, non ha alcun valore in Europa, perché, quando è stata elaborata la direttiva

europea 384/1985 che regola la reciproca riconoscimento dei titoli di studio del settore, il nostro Paese ha aggiunto l'esame di Stato al titolo di studio, con l'intento di limitare gli accessi sul proprio territorio, e penalizzando di fatto i laureati italiani rispetto a quelli degli altri Paesi europei. Paradossalmente, quindi, mentre un laureato in architettura in uno qualunque degli altri Paesi europei può esercitare la professione in Italia, senza dover sostenere ulteriori esami, il suo "collega" laureato in Italia non può esercitare, né nel nostro Paese né all'estero, se in possesso del solo titolo di studio.

Forse varrebbe la pena fare qualche riflessione e qualche approfondimento comparativo tra il nostro modello e quello dei Paesi di tradizione liberale, prima di varare una riforma delle professioni basata sulla riproduzione di un modello che di liberale sembra non avere proprio nulla.

È ora di far decollare il sistema finanziario e bancario nel Sud

ROSARIO BONAVOGLIA

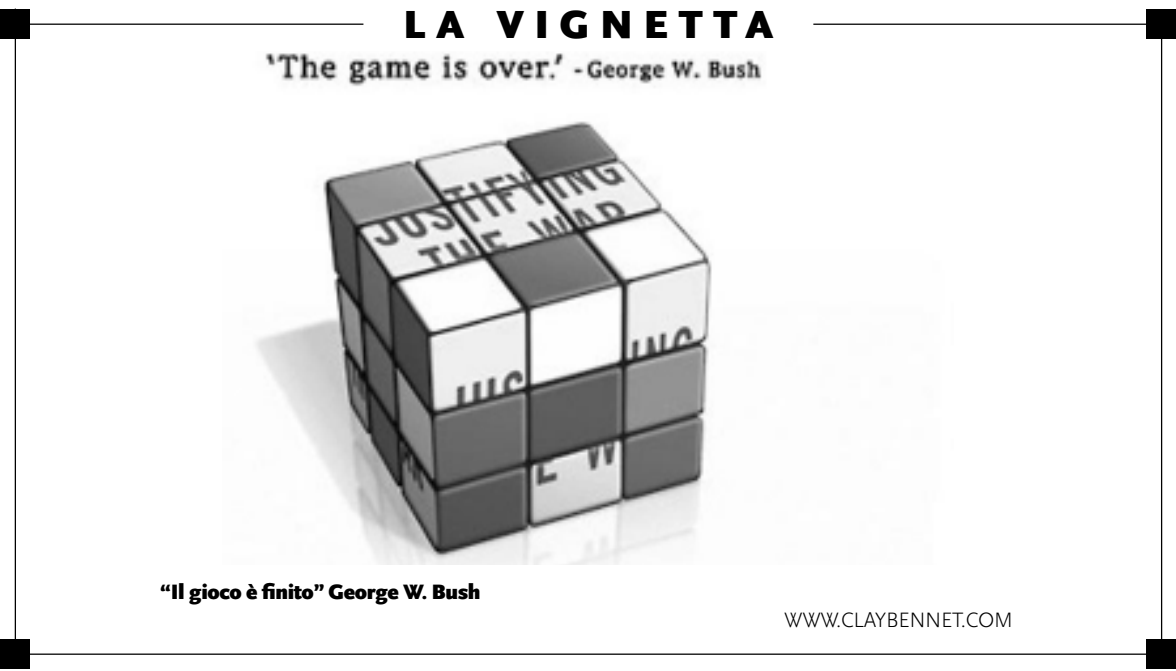
Le condizioni del Sud si presentano oggi ben diverse da quelle che agli inizi degli anni Cinquanta stimolavano la Banca Mondiale a creare un organismo finanziario specializzato (la Cassa del Mezzogiorno) che ricalcava nella sua organizzazione, procedure e finalità uno schema sperimentato in altre aree sottosviluppate del mondo.

Le condizioni di reddito e di vita delle regioni meridionali non hanno oggi nulla a che vedere con quelle prevalenti in quegli anni e tanto meno con quelle in cui ancora versano gli abitanti di molte aree dell'Asia, Africa e Sud America. La "povertà" intesa come condizioni di mera sopravvivenza interessante larghi strati di popolazione, non esiste in nessuna parte del nostro Paese e tanto meno nelle regioni meridionali.

Tuttavia permane tra Nord e Sud, e si è anzi accentato, il dualismo economico conseguente a ritmi di crescita differenziati che hanno prodotto una progressiva divaricazione tra le due aree in virtù *inter alia* dell'accelerazione in regioni un tempo in forte ritardo di sviluppo.

Vale per tutte il caso del Veneto, che alle soglie del terzo millennio detiene il primato della regione a più alto reddito pro-capite del mondo. Superiorità antropologica? Certamente no. Piuttosto, l'esistenza di condizioni ambientali e politiche che insieme ad un sistema bancario efficiente e lungimirante hanno costituito il terreno di coltura per lo sviluppo di un'intraprendente classe imprenditoriale.

Diverso è il caso del Sud. Condizionamenti di diversa natura socio-politica hanno assecondato atteggiamenti di parassitaria e spesso utilitaristica auto-commiserazione che



ha trovato nella politica della "mano tesa" una pigra scappatoia per demandare al governo centrale e alla parte "ricca" del Paese responsabilità di interventi e soluzioni che avrebbero dovuto essere invece "pensate" ed elaborate da una classe imprenditoriale autoctona adeguatamente preparata. Ciò in presenza di un sistema creditizio meridionale gestito in regime quasi monopolistico da grandi istituti con criteri politico-clientelari che hanno trascinato al collasso l'intero sistema. Ne è derivato al Sud uno status di "provincia", in un contesto sociale "rassegnato" di fronte ad una presunta irrealizzabilità del processo di conver-

genza verso gli standard settentrionali.

Il problema-sviluppo (la "questione del Mezzogiorno") ha finito per essere considerato "datato" dal punto di vista dell'interesse accademico mentre è rimasto nelle agende della politica come una chiosa d'obbligo, un "manifesto" ("il Sud c'è") utilizzato nell'imminenza di appuntamenti di spicco e per contingenze connesse con eventi di grande presa emotiva o altri ricorrenti a carattere stagionali (carenze idriche, inondazioni...).

Fatte salve alcune positive esperienze di amministrazioni locali, emerge ora la mancanza di un "modello" di

sviluppo globale rielaborato rispetto alle filosofie degli anni Cinquanta in maniera da tenere conto dei mutamenti da allora intervenuti e fornire indicazioni valide a fini di impiego ottimale delle potenzialità fisiche, ambientali e culturali dell'area.

Il Sud è stato per un cinquantennio destinatario di mezzi finanziari gestiti prevalentemente con criteri politico-clientelare anziché di "servizio" allo sviluppo.

Indispensabile al decollo – ma sarebbe meglio dire al riavvio – di un processo virtuoso si pone il sostegno di un sistema finanziario/bancario in grado di contribuire alla formazione di capitale non solo fisico ma anche umano "educato" ad assumere i rischi d'impresa.

Un sistema cioè che promuova la formazione di una mentalità imprenditoriale, condizione pregiudiziale per il passaggio da una gestione politica a quella economica dello sviluppo.

Le numerose operazioni di *merging and acquisitions* di banche meridionali ad opera di aziende di credito del Nord hanno risposto ad una logica di "salvataggio". Una volta lasciata alle spalle l'emergenza, da parte degli organismi subentrati ci si attende una tempestiva acquisizione della consapevolezza delle specificità socio-economiche del territorio. Non solo. È necessaria l'elaborazione di formule di *banking* dimostrate efficaci ai fini del conseguimento di obiettivi di sviluppo.

Tra questi principalmente la "finanza di progetto" da adottare come strumento privilegiato di intervento rispetto al vetusto sistema di affidamento basato sulle "garanzie" (personali, statali) che non poca responsabilità ha avuto nel deprimere slanci ed iniziative di generazioni di potenziali imprenditori. Uno strumento utile anche all'affinamento della mentalità e capacità operative di tali banche: sono anch'esse imprese.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

5 marzo

Roma

FIACCOLATA PER LA PACE

In concomitanza con l'invito del Papa a osservare una giornata di digiuno per la pace, i ds romani organizzano una fiaccolata che percorrerà le strade intorno a Campo de' Fiori, con la partecipazione di Piero Fassino e Walter Veltroni.

ORE 18.30 – CAMPO DE' FIORI

Como

IMPEGNO PER LA PACE

Io mi impegno per la pace è il titolo dell'incontro al quale partecipa Sergio Cofferati; l'iniziativa è organizzata da Aprile con Arci, Como Social Forum, ds, Donne in nero, Rete Lilliput, Sinistra Giovanile e Associazione Sprofondo.

ORE 21 – VILLA OLMO

Roma

LIBERTÀ E COERENZA

L'accademia degli Incolti promuove un dibattito sul tema libertà e coerenza dei cattolici in politica. Introduce Lucio D'Ubaldo, partecipano Marco Follini, Claudio Scajola, Livia Turco, Giuseppe Fioroni; coordina Paolo Gambescia.

ORE 17.30 – LARGO DEL NAZARENO

Roma

TECNOLOGIE PER LA DISABILITÀ

Si svolge presso la sala del cenacolo il convegno "Tecnologie per la disabilità: una società senza esclusi", promosso dal ministro Lucio Stanca, con i previsti interventi del presidente della Camera Casini, del presidente del Consiglio Berlusconi, dei ministri Maroni e Sirchia.

ORE 9.30 - VICOLO VALDINA 3A

6 marzo

Roma

PARI È DI PIÙ

Conferenza stampa con le parlamentari e le promotrici della raccolta firme per la legge di iniziativa popolare per il riequilibrio della rappresentanza; a seguire esponenti della commissione nazionale parità consegnano simbolicamente alle ed ai parlamentari le 50mila firme raccolte.

ORE 11.30 – PIAZZA MONTECITORIO

Milano

VERSO LA CONVENZIONE DS

In attesa della convenzione nazionale dei Democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.

ORE 17.30 – SALA DELLA PROVINCIA

Roma

ITALIA E INNOVAZIONE

Presso palazzo Marini convegno su Italia e innovazione: una relazione possibile? Con questa iniziativa Smau, in collaborazione con Università Bocconi, la Cattolica di Milano, il Politecnico Innovazione e Idc Italia, vuole arrivare alla redazione di un manifesto per l'innovazione. Tra i partecipanti, Enrico Letta, Agostino Saccà, Claudio Demattè, Gina Nieri, Umberto Paolucci, Lucio Stanca, Pierferdinando Casini.

ORE 10 – CAMERA DEI DEPUTATI

Roma

PICCOLI CONSUMATORI

L'acquirente unico: dal rapporto Mandil alle politiche di difesa dei piccoli consumatori. Le esperienze europea e statunitense. Nella sessione di domani dedicata alla realtà italiana intervengono nell'aula del parlamentino del Cnel Stefano Saglia, Enrico Letta, Giuseppe Tesaro, Pippo Ranci. Conclude Antonio Marzano.

ORE 14 - VIA DAVIDE LUBIN 2

7 marzo

Roma

ALDO MORO

A 25 anni dalla tragica scomparsa del grande statista dc l'associazione culturale Radici sociali organizza un convegno dibattito sul tema Il magistero politico di Aldo Moro. Presiede Luca Borgomeo, responsabile organizzativo dei cristiani sociali. Intervengono Leopoldo Elia, Giovanni Galloni, Giulio Alfano.

ORE 16 – VIA BALDELLI, 41

Sant'Illario d'Enza (Re)

POLITICA ESTERA

La politica estera e le tensioni internazionali: il ruolo dell'Italia e dell'Europa per la pace è il tema dell'incontro promosso dall'Unione comunale dei Ds e dalla Federazione provinciale ds con Enrico Letta e Massimo D'Alema.

ORE 21 – TEATRO FORUM

Roma

IL MANAGER

Al convegno su Il manager tra ruolo professionale e responsabilità sociale sono previsti gli interventi del ministro Roberto Maroni, Giancarlo Elia Valori,

Enrico Letta, Nadio Delai, Sergio Cusani.

ORE 15.30 - HOTEL PARCO DEI PRINCIPI

Roma

SVILUPPO SOSTENIBILE

Sul tema dello sviluppo sostenibile si svolge nella Sala della Protomoteca il convegno Issi su "La riforma dei rifiuti" con Edo Ronchi.

ORE 9-14 - CAMPIDOGLIO

La Margherita

5 marzo

Legnano

PRESIDIO PER LA PACE

I gruppi consiliari presso il Comune di Legnano di ds/sdi, Italia dei Valori, Margherita, Rifondazione e Verdi invitano i cittadini, i gruppi e le associazioni a partecipare al presidio per la pace.

ORE 18/19.30 – PIAZZA SAN MAGNO

6 marzo

Trieste

TRASPORTI E AMBIENTE

La prima serie di incontri della scuola di

formazione della Margherita sceglie come apertura la tematica ambientale. Il tema di questa settimana è trasporti e ambiente, circolo vizioso o circolo virtuoso? Presiede Andrea Wehrenfennig.

ORE 18 – VIA VALDIRIVO, 30

Belluno

LA COSTITUZIONE DEL VENETO

Con il titolo Autonomia: l'ora della verità, la Margherita presenta le proprie proposte per il riconoscimento della specificità del Bellunese nel nuovo statuto regionale. Intervengono Massimo Cacciari, Maurizio Fistarol, i consiglieri Guido Trento e Achille Variati, il coordinatore provinciale Michele Dal Farra.

ORE 18 – PALAZZO CREPADONNA

7 marzo

Scandicci

L'APERITIVO DELLA MARGHERITA

L'appuntamento settimanale prevede un agile scambio di idee fra un personaggio politici e la gente che normalmente affolla il bar: iniziativa che sta riscuotendo un grande successo è stato organizzato dal circolo Governare le cose che cambiano.

ORE 19 – BAR MARISA

Abitudini alimentari

■ Le politiche alimentari mondiali vanno cambiate. A sostenerlo è l'Organizzazione mondiale per la salute. Nel rapporto "Alimentazione, nutrizione e malattie croniche" rileva l'aumento di malattie legate ad abitudini alimentari scorrette.

www.who.int/hpr/NPH/docs/

Il portale dei diritti

■ In gennaio, esperti di diritto umanitario, rappresentanti della Croce Rossa e dell'Onu si sono riuniti ad Harvard per sviluppare la comprensione delle questioni giuridiche legate ai conflitti contemporanei. All'incontro è stato inaugurato un nuovo portale.

www.ihlresearch.org/portal/ihli/

Ground Zero visto da vicino

■ L'architetto tedesco Daniel Libeskind ha vinto il concorso internazionale per la realizzazione dell'edificio che sostituirà le Torri gemelle. Sul sito del suo studio una serie di immagini del progetto e una sua biografia.

www.daniel-libeskind.com

I costi della guerra

■ L'American Academy of Arts & Science ha pubblicato un approfondito studio che cerca di prevedere i costi e le conseguenze di un attacco all'Iraq da parte degli Stati Uniti. Nelle 93 pagine del rapporto un'ampia sezione dedicata alle alternative a un attacco.

www.amacad.org/publications

Martin Amis ci racconta la nuova era della proliferazione

Siamo entrati in una nuova fase della storia, afferma lo scrittore inglese Martin Amis sul **Guardian**. È l'Era della proliferazione, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, e il possibile attacco all'Iraq sarà la sua prima guerra. Ma questo conflitto ha anche un'altra particolarità, quella di nascere dalle ceneri dell'11 settembre.

«L'11 settembre ci ha restituito un pianeta che riconosciamo a fatica. In un certo senso ha rivelato qualcosa che in fondo c'era già, poco notato, fin dal crollo dell'Unione sovietica: la forza senza precedenti di un'unica potenza. Ma l'11 settembre è stato anche un attacco alla morale. Chi, il 10 settembre, avrebbe mai immaginato di leggere sull'Herald Tribune dei tranquilli e affatto scandalizzati editoriali sui pro e i contro nell'uso della tortura sui «nemici catturati in combattimento»? Chi avrebbe mai immaginato che la Gran Bretagna avrebbe abiurato al principio di non usare per prima il nucleare? Il terrorismo mina la morale. E quindi anche la ragione».

Secondo Amis, è chiaro che l'attentato alle Torri gemelle è un colpo che ha bisogno di tempo per essere smaltito. «Ma rimane il sospetto che oggi l'America non agisca razionalmente, ma piuttosto si comporti come una persona in stato di choc».

La prova è l'atteggiamento messianico assunto dal presidente statunitense. Lo si vede dal linguaggio («l'Asse del male») dalle colazioni-preghiera che scandiscono gli incontri con i suoi collaboratori. «La verità è che Bush è più religioso di Saddam e tra i due è quello psicologicamente più primitivo. Conosciamo il successo della "texanizzazione" del Partito repubblicano. Ma il Texas non ricorda proprio l'Arabia Saudita, con la sua calura, il petrolio, gli edifici traboccanti di fedeli, le esecuzioni capitali?».

C'è però un paradosso, secondo lo scrittore: la Corea del Nord. Pyongyang risulta essere molto più pericolosa dell'Iraq, dal punto di vista degli armamenti, «ma il problema nordcoreano rimane un inconveniente diplomatico, mentre il non-disarmo di

Baghdad è una 'crisi'. Questo perché la Corea del Nord potrebbe causare milioni di morti nel suo vicino del sud. L'Iraq invece non minaccia nessuno su scala così ampia, e quindi lo si può attaccare. L'impensabile sta accadendo: stiamo andando in guerra contro l'Iraq perché non ha armi di distruzione di massa. O almeno non troppe». Con la guerra si aprono terribili scenari: un attacco nucleare contro Israele con relativa risposta; una guerra civile in Iraq e nei dintorni; rivolte fondamentaliste in Egitto e Giordania; e inevitabilmente una nuova generazione di terroristi. «Il buon senso ci dice tuttavia che una versione più accurata dell'atteggiamento attuale (ispettori, controlli, esposizione all'opinione pubblica mondiale) sarebbe sufficiente a indebolire Saddam fino ad arrivare a un colpo di stato; e ci dice che la 'guerra al terrore' può cominciare solo con lo smantellamento degli insediamenti nei territori occupati da Israele. Il primo disastro umanitario sarebbe la guerra stessa».

EUROPA

Schröder è finito o è solo sconfitto?

La sconfitta subita da Schröder e dal suo partito alle elezioni comunali dello Schleswig Holstein è oggetto dei commenti su tutti i principali quotidiani tedeschi.

Per il quotidiano di sinistra **Tagesspiegel**, «alcuni esponenti della Spd interpretano l'insuccesso elettorale come un segnale del malcontento del paese nei confronti dell'amministrazione regionale e nazionale». L'impressione è senz'altro giusta, ma non bisogna illudersi: «Sulle elezioni locali influiscono soprattutto le condizioni delle città e dei municipi, non il dibattito sulla riforma delle pensioni o sulla pace nel mondo».

Dello stesso parere il **Tagesspiegel**, che sottolinea il ruolo determinante che ha avuto la situazione locale: «Al contrario delle elezioni regionali e nazionali, il voto comunale si basa sulla scelta delle persone e sui rapporti di forza che l'elettore osserva giorno per giorno». Ma questo «non può consolare la Spd. È evidente che la politica di Schröder non ha saputo contrastare la tendenza negativa. Forse solo un segnale forte da Berlino avrebbe potuto cambiare le cose».

Il **Die Welt** si concentra sulle reazioni dei dirigenti socialdemocratici: «Prima l'Assia e la Bassa Sassonia, adesso lo Schleswig Holstein, tutta la Germania va nella direzione sbagliata. Solo la strada intrapresa dal governo è quella giusta e pertanto non sarà cambiata».

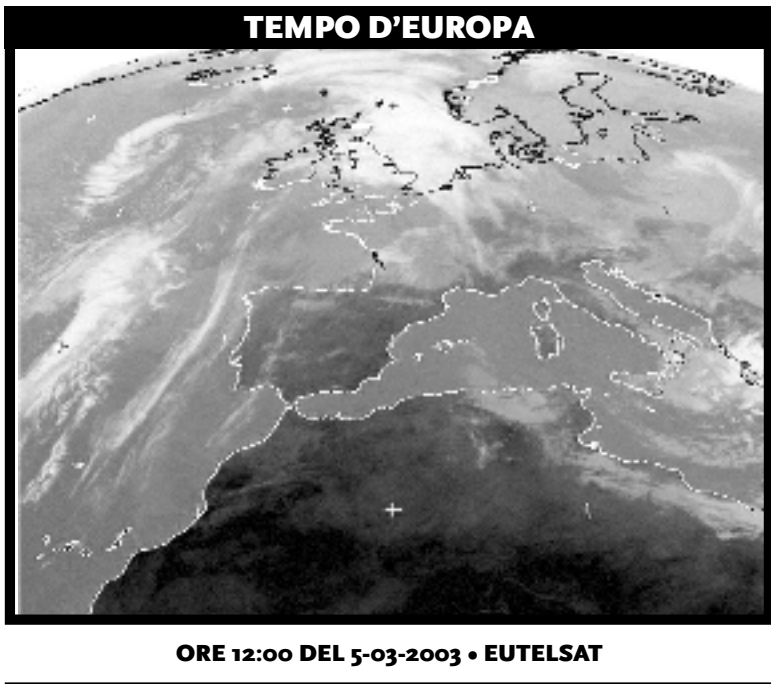
Più pessimista l'analisi del **Frankfurter Rundschau**: «Le ripetute sconfitte elettorali segnalano che i tedeschi non hanno più fiducia in Schröder alla guida della repubblica. Questo governo è stato efficiente quando si è trattato di assicurare aiuti alle vittime delle inondazioni, ma i cittadini non hanno ancora visto da parte dell'esecutivo un progetto serio per difendere lo stato sociale o per riformarlo in modo adeguato».

Secondo il **Süddeutsche Zeitung** «una politica estera convincente non presuppone in alcun modo

una politica interna altrettanto efficace. La fiducia che il governo è riuscito a conquistarsi in politica estera, l'ha persa completamente sui temi della riforma del mercato del lavoro e dello stato sociale». Infatti, la maggior parte della popolazione è costretta a pagare sempre più tasse, senza che ci sia la minima speranza di miglioramento. «Per questo il Partito socialdemocratico perde un'elezione dietro l'altra e per questo – sostiene il quotidiano – gli elettori preferiscono restare a casa invece di andare a votare». I tedeschi sono stanchi di ascoltare sterili discussioni sulle riforme e fuggono spaventati: «Sono come un paziente cui viene detto che deve operarsi ma non per quale ragione. Se un medico gli apre lo stomaco, un altro gli taglia un braccio, un terzo vuole fargli un trapianto, allora il malato entra nel panico».

La stampa spagnola commenta l'appello rivolto da José María Aznar ai membri della giunta direttiva nazionale del Partito popolare. In un drammatico discorso – scrive il catalano **La Vanguardia** – Aznar ha chiesto di «restare uniti nel difficile momento che il governo attraversa per l'appoggio alla guerra contro l'Iraq».

«Aznar e i suoi cadono nel patriottismo di partito» titola in modo polemico **El Mundo**. Il capo del governo ha tracciato «un parallelismo tra i sostenitori della politica di *appeasement* negli anni trenta di fronte all'avanzata di Hitler e quelli che ora chiedono più tempo prima di attaccare l'Iraq». Ha poi ribadito il legame tra l'11 settembre e il terrorismo internazionale, legame, però, che fino a oggi non si è potuto stabilire con certezza. «Come si possono equiparare Saddam e Hitler e accusare la Francia di consegnare la legalità internazionale ai piedi del dittatore iracheno?». Secondo il quotidiano di Madrid, Saddam non è una minaccia né per gli Stati Uniti né per il resto del mondo: i deputati del Pp devono quindi scegliere se favorire l'estrema destra statunitense o sostenere l'ultima opportunità di pace.



RESTO DEL MONDO

Seoul e Pyongyang si allontanano di più

L'intercettamento di un aereo spia americano compiuto da alcuni jet nordcoreani ha riportato l'attenzione sulla crisi nucleare che coinvolge in primo luogo gli Stati Uniti e il Giappone, oltre al governo di Pyongyang. Un gioco al rilancio a cui nessuno sembra volersi sottrarre.

La **Kcna**, agenzia ufficiale di stampa nordcoreana, unico organo di informazione del paese, sferma un deciso attacco a Stati Uniti e Giappone: «Aumentano le lamentele da parte della Cia a proposito della "minaccia missilistica" della Corea del Nord. Tali campagne sono una costante degli ultimi anni. Ma non si può trascurare il fatto che quest'ultima sia stata lanciata in un momento in cui i toni del confronto tra la Corea del Nord e gli Stati Uniti sono particolarmente aspri». La **Kcna** ritiene ostile l'atteggiamento di Washington e di Tokyo: «Gli Stati Uniti mostrano la "carota" del dialogo che serve solo a nascondere la strategia del "bastone"». Incrementare le capacità militari di autodifesa è l'unica opzione che rimane al governo di Pyongyang.

L'atteggiamento della Corea del Sud è fotografato dal **Korea Herald**, che in un editoriale commenta tre manifestazioni, di segno contrapposto, che si sono svolte a Seoul durante il fine settimana e che dimostrano la «larga divisione ideologica» interna al paese. Una celebrazione religiosa congiunta di nord e sudcoreani, «tipico evento che negli ultimi anni ha cercato di accelerare gli sforzi di pace e di riconciliazione tra Nord e Sud»; un cor-

teo contro le armi nucleari e contro la Corea del Nord; e infine una veglia per commemorare la scomparsa di due ragazze morte durante un'esercitazione delle truppe americane dislocate in Corea del Sud, a cui si sono uniti i pacifisti e gli antiamericani che protestano contro il possibile attacco statunitense in Iraq. Secondo il quotidiano queste tre manifestazioni esprimono le diverse anime sociali del paese: da una parte «i liberali che considerano il Nord come una parte del paese, enfatizzando l'identità nazionale». Dall'altra i conservatori che ricordano «le atrocità del passato compiute dal regime stalinista» e ritengono la Corea del Sud «ostaggio del programma nucleare di Pyongyang». Il **Korea Herald** non giudica possibile una conciliazione tra le parti, ma ritiene molto positivo il fatto che nessuna di queste segua una deriva estremista.

Lo stesso quotidiano pubblica un articolo firmato dall'ex ministro degli esteri giapponese Makiko Tanaka che invita il proprio paese a prendere una posizione più netta in favore della pace e a intraprendere una strada diplomatica per la risoluzione della crisi nordcoreana.

I quotidiani giapponesi riflettono un'altra tendenza. Lo **Yomiuri Shimbun** dedica un lungo articolo di analisi al piano di lancio dei satelliti che nei prossimi anni dovranno monitorare le attività del-

la Corea del Nord, dopo anni di dipendenza dagli Stati Uniti. L'altro grande quotidiano giapponese, l'**Asahi Shimbun** commenta approfonditamente la politica di riavvicinamento delle due Coree, la cosiddetta «Sunshine policy», inaugurata dall'ex capo di stato del Sud Kim Dae Jung e che il suo successore Roh Moo Hyun «ha intenzione di portare avanti». Questo, ricorda l'**Asahi**, nonostante il fatto che «la rivelazione del programma nucleare di Pyongyang» abbia causato una «battuta di arresto per la politica di Kim Dae Jung».

Il quotidiano giapponese tuttavia non ritiene probabile «che la nuova amministrazione sudcoreana possa semplicemente proseguire il lavoro cominciato dai predecessori». Intanto perché «il denaro che renderebbe possibile necessario a raggiungere questo obiettivo è destinato a finire rapidamente». Secondo, perché «la comunità internazionale non considera la Corea del Nord un interlocutore che mantiene le sue promesse». E infine perché i rapporti tra le due Coree «hanno bisogno di un maggiore equilibrio: la Corea del Sud sta cercando di giocare il ruolo del "fratello maggiore"».

Inoltre, senza adeguate riforme che aiutino Seul a uscire dallo stallo economico, è improbabile che si possa condurre un programma di riavvicinamento che già di per sé manca di «trasparenza, controllo e reciprocità».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.

via Nervesa, 21 – 20139 Milano
Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87

Paderno Dugnano (MI)
SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5*, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario

Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505
Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it